

XV legislatura

LA CINA IN MEDIO ORIENTE

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 67

Marzo 2007

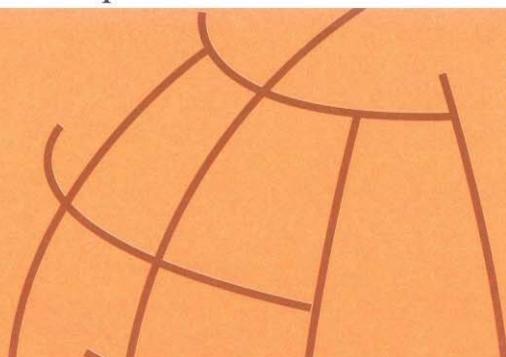


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

LA CINA IN MEDIO ORIENTE

A cura di

dott. Osvaldo Baldacci, dott. Antonio Picasso,

dott. Simone Nella

del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 67

Marzo 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

La Cina in Medio Oriente

dott. Osvaldo Baldacci, dott. Antonio Picasso, dott. Simone Nella

Marzo 2007

SOMMARIO

- 1. La Cina in Medio Oriente come elemento nuovo nella politica internazionale** p. 5
- 2. Panoramica storica: un'apertura al mondo recente** p.6
 - 2.1 Cina-islam-ebraismo: convivenza, ostacoli, rapporti anomali.**
- 3. Gli interessi che muovono il più grande impero economico dell'Estremo Oriente verso Ovest** p.12
 - 3.1 È solo il petrolio?**
 - 3.2 Do ut des: oil for weapons**
- 4. L'intervento cinese in Medio Oriente come affare politico-strategico** p. 20
 - 4.1 Relazioni diplomatiche nelle aree di crisi**
 - 4.2 Dalla nascita di Israele alla crisi libanese**
 - 4.3 Cosa ne pensano a Washington**
- 5. Dal Medio Oriente allargato all'Asia Centrale allargata: lo "spazio vitale" cinese (konjian)** p.23
- 6. La penetrazione in Africa** p.28
- 7. I rapporti tra la Cina e i principali Paesi del Medio Oriente** p.30
 - 7.1 Arabia Saudita e Paesi del Golfo**
 - 7.2 Iraq**
 - 7.3 Siria**
 - 7.4 Libano**
 - 7.5 Israele e Autorità Nazionale Palestinese**
 - 7.6 Egitto**
 - 7.7 Nord Africa**
 - 7.8 Iran**
 - 7.9 Afghanistan**
 - 7.10 Pakistan**
- 8. Conclusioni** p.52

1 - La Cina in Medio Oriente come elemento nuovo nella politica internazionale

La presenza della Cina in Medio Oriente, come potenza economica e soggetto politico, è un fenomeno ancora poco conosciuto agli occhi dell'Occidente, ma in costante affermazione e crescita. Prevalentemente dalla seconda metà degli anni Novanta, il governo di Pechino ha avviato una politica di penetrazione nella regione e contemporaneamente ha consolidato le sue posizioni in vaste aree dell'Africa (dove invece ha una tradizione di presenza politica ed economica che risale alla decolonizzazione, al Movimento dei Non Allineati e alla Guerra Fredda), perseguendo finalità economiche e di soddisfacimento delle proprie necessità di materie prime e di petrolio. L'operazione riveste anche un ruolo prettamente politico-strategico, ispirandosi a un disegno dai tratti globali per la concreta affermazione della Cina come superpotenza mondiale. Ma se questa presenza in Africa non costituisce una novità, per il Medio Oriente si tratta di un fattore con scarsi precedenti storici di rilievo. Ed è fonte di apprensione da parte dei governi e degli interessi economici occidentali.

Per tradizione, il Medio Oriente e il bacino del Mediterraneo non sono mai stati punti nevralgici della strategia internazionale cinese. Nel corso delle secolari relazioni commerciali tra le civiltà mediterranee e il Celeste Impero, furono soprattutto i rappresentanti delle prime ad avventurarsi a oriente – lungo la Via della Seta come Marco Polo – piuttosto che i mercanti cinesi a compiere il cammino inverso. Nel pieno del Novecento, con la nascita della Repubblica Popolare Cinese e l'adozione della dottrina internazionalistica del comunismo, il governo di Pechino concentrò la propria attenzione in Africa. Il Continente Nero, da poco indipendente dal colonialismo europeo, risultò essere l'approdo delle idee di emancipazione dalla povertà e dal sottosviluppo e persino della teoria del “non allineamento” con nessuna delle due superpotenze atomiche della Guerra Fredda, Stati Uniti o Unione Sovietica.

Oggi sono tanti i motivi per cui la Cina si è resa consapevole della rilevanza del Medio Oriente. La crescita economica e l'espansione industriale hanno portato il colosso asiatico a una sempre maggiore necessità di petrolio. Le mire di rafforzamento diplomatico e di consolidamento strategico, in qualità di superpotenza mondiale politico-militare, e l'interesse di creare una robusta rete di alleanze e partnership – attive nei settori più vari e con governi che hanno sempre occupato posizioni polemiche o addirittura antagoniste con l'Occidente – hanno influenzato le scelte di Pechino. E sul

lato pratico, hanno permesso la creazione di una serie di relazioni diplomatiche ed economiche con i singoli Paesi della macro-area mediorientale e con la Lega Araba, oltre che l'apertura di un forum permanente, il China-Arab Cooperation Forum.

L'interesse cinese per il Medio Oriente si sta manifestando con ripetuta insistenza e con sistematica metodicità, abbracciando tutti i campi. Quello energetico e quello economico in primo piano, quello politico e strategico, ma anche tutti quei piani collaterali come quello culturale. Ad esempi a ottobre 2006 è partita da Pechino una "missione culturale" per 60 giornalisti ed accademici cinesi che per un mese si sono recati in 20 diversi Paesi arabi. La missione che è sponsorizzata dall'Associazione del popolo cinese per l'amicizia con i Paesi stranieri (Cpaffc) e dall'Associazione di amicizia sino-araba, aveva l'obiettivo dichiarato di promuovere ulteriormente i rapporti tra Pechino ed i Paesi arabi, nonché la cooperazione a livello culturale, economico e del turismo, e anche di servire a rafforzare i legami tra la popolazione cinese e quella araba.

2 - Panoramica storica: una recente apertura al mondo

La Cina è da millenni una protagonista fondamentale nello sviluppo della società umana. Tuttavia ha sempre mantenuto una posizione pressoché di volontario isolamento fino al pieno del XIX secolo. È rimasta famosa la previsione di Napoleone: "Quando la Cina si sveglierà, il mondo tremerà". Con queste parole, l'imperatore dei francesi indicava due elementi caratteristici del Celeste Impero: la potenziale e futura espansione economico-politica del Paese e la status di chiusura e isolamento del Paese all'inizio dell'Ottocento. Gli storici riconoscono alla Cina il pregio di aver introdotto nella cultura grandi scoperte e invenzioni che hanno permesso all'uomo di compiere un passo importante nello sviluppo. La carta, la bussola, la molatura delle lenti, ma anche la polvere da sparo e nuove tecniche di navigazione. Ma le grandi novità dell'epoca moderna che portano la firma cinese furono introdotte in Europa dai grandi viaggiatori occidentali, quali Marco Polo e Matteo Ricci. La Cina non è mai stata un'esportatrice della propria civiltà. Pur vantando un popolo dalle enormi capacità di viaggio ed esplorazione, non è mai riuscita ad avviare un'opera di colonizzazione o comunque di insediamento presso i Paesi e le civiltà vicine (al di là delle tradizionali sfere di influenza come Tibet, Xinjiang, Indocina, arcipelago indonesiano...). Anzi, con l'impero giapponese mantenne sempre un atteggiamento di aperta inimicizia. Con il

subcontinente indiano effettuò scambi di natura esclusivamente commerciale, concentrati lungo le coste bengalesi della Penisola indiana e comunque non costanti, alternati con sporadici scontri militari. Mentre verso il più lontano Islam non provò alcun interesse o attrazione di rilievo, se non per tramite e mediazione delle popolazioni soprattutto turche. La mitica “Via della Seta”, infine, fu lungamente percorsa, ma praticamente a senso unico: da occidente a oriente. I mercanti cinesi, per quanto validi e capaci, non si avventurarono lungo questo percorso che avrebbe permesso loro di penetrare nel cuore del mondo musulmano e di rapportarsi con esso già nei secoli passati.

L’apertura al mondo da parte della Cina avvenne “per costrizione”, dopo le Guerre dell’oppio della prima metà dell’Ottocento e quindi con lo sbarco dei grandi mercantili europei e statunitensi. Ma è con la caduta del Celeste Impero che il Paese decise di confrontarsi più direttamente con altri popoli. Nella prima metà del Novecento, Shanghai e Hong Kong divennero capitali del commercio internazionale e del multiculturalismo.

Nel 1949, la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese segnò l’affermazione dell’ideologia comunista di stampo maoista a Pechino. Durante la Guerra Fredda, la Cina riuscì a svincolarsi dai tentativi di assoggettamento da parte dell’Unione Sovietica. E definì una politica estera ispirata all’esportazione del maoismo e del “non allineamento” rispetto alla suddivisione del mondo in due blocchi, né con i Paesi comunisti del Patto di Varsavia né tanto meno con quelli anticomunisti dell’Alleanza Atlantica.

L’apertura ai Paesi africani fu il primo passo oltre i confini di una “grande muraglia ideale”. Nel 1958, seguendo l’onda del fascino riscontrato in tutto il Terzo mondo dal “Libretto rosso” di Mao, il ministro degli Esteri Chou En Lai compì uno storico viaggio in Africa. Nel pieno processo di decolonizzazione ed emancipazione dei popoli africani, i cinesi seppero guardare più lontano dell’Occidente. Il Continente Nero, povero e umiliato dalla oppressione coloniale, appariva agli occhi del Partito comunista cinese come la culla del nuovo proletariato. Chou enunciò gli “otto principi” per l’affermazione del maoismo in Africa. Tra questi, equità degli scambi, rispetto della sovranità, concessione di prestiti a bassissimo interesse, ma anche la possibilità di restituire al produttore le merci risultate qualitativamente insoddisfacenti. Una politica che funzionò. Tant’è che i legami sino-africani hanno resistito per più di quarant’anni, e oggi la Cina è protagonista assoluta in Africa.

In Cina oggi molto è cambiato. Mao e Chou erano alla guida di una nazione affamata, quasi priva di una coscienza politica moderna e di un'economia industriale. La Cina era la prima e più fulgida espressione del "Sud del mondo". Agli occhi di sociologi e storici del Novecento, essa stessa costituiva il proletariato post-bellico. Oggi il Paese guarda l'Africa ispirandosi alla formula di Jang Zemin. "La Cina è il più grande Paese in via di sviluppo. Ma è l'Africa il continente con il maggior numero di Paesi in via di sviluppo". Come a dire: "Siamo sulla stessa barca, solo che noi siamo sul ponte di comando".

Non è un caso, allora, che da qualche mese a questa parte il Primo ministro cinese, Wen Jiabao, si sia impegnato in numerose visite di Stato nei Paesi arabi e in Africa. Viaggi motivati da interesse strategico-politico quanto da obiettivi economico-commerciali. Il primo viaggio, nella primavera 2006, ha toccato Egitto, Ghana, Angola, Congo, Sudafrica, Repubblica democratica del Congo, Uganda e Tanzania. Ne sono seguiti altri negli altri Paesi africani, dal Marocco al Sudan al Kenya. Una serie incalzante di tappe in alcune delle capitali più influenti dell'area. Missioni inserite nel costante incremento di interessi e relazioni commerciali tra Pechino e queste ultime. Per poi culminare nel Forum sino-africano a novembre a Pechino, cui hanno presenziato quasi tutti i Paesi africani e molti Capi di Stato e di Governo di primo piano. Una politica dinamica e globale.

2.1 - Cina-islam-ebraismo: convivenza, ostacoli, rapporti anomali

Affrontando il Medio Oriente, la Cina "atea" e comunista si relaziona con un sistema di popoli in cui il fattore religioso occupa una posizione primaria nella cultura politica e nell'ordinamento giuridico dei singoli Stati. Ebraismo e islamismo sono storicamente radicati nella "Mezzaluna fertile". Ed entrambi hanno ispirato l'insediamento di Israele da una parte e dei tanti governi arabi – teocratici, monarchici e laici – dall'altra. Pechino che si ispira a un'ideologia "a-religiosa" si è vista costretta al confronto con questo elemento caratteristico del Medio Oriente. Ma è anche vero che il rapporto con la comunità ebraica mondiale e con le popolazioni islamiche non è partito da nulla. Anzi, con modalità differenti, esso è radicato nella storia moderno-contemporanea del Paese.

Le buone relazioni tra la Cina e Israele e con gli ebrei di tutto il mondo costituiscono un caso anomalo. In realtà, si tratta di un legame che risale alla seconda metà dell'Ottocento. La Cina di allora costituì un rifugio per gli ebrei russi scampati ai

Pogrom degli zar. La prima comunità ebraica cinese si stabilì nella città della Manciuria nordoccidentale di Harbin, stazione di frontiera fondata dai russi nel 1898 e successivamente passata alle dipendenze di Pechino. In quelle regioni remote, tra gli ebrei e le popolazioni locali si instaurò un legame di reciproca fiducia. I cinesi offrirono buona accoglienza a questi ospiti perché li consideravano estremamente capaci nelle trattative commerciali. A loro volta, gli ebrei riuscirono a creare una comunità ricca e influente. Molti assunsero il cognome cinese Liu, per dimostrare un maggior inserimento nella cultura locale. E ancora oggi, nel gergo comune, “mister Liu” è un complimento che i cinesi rivolgono a chi è capace nell’arte del commercio. Nel corso degli anni Venti, anche a Shanghai si insediò una comunità ebraica di una certa importanza sociale e finanziaria. Tuttavia, dopo l’affermazione del comunismo, di questi insediamenti è rimasto solo il ricordo e qualche traccia commemorativa, come un museo nella stessa Harbin. Anche l’attuale premier di Israele Ehud Olmert ha radici cinesi.

Al maosimo è resistita però la cooperazione economica. Si può addirittura dire che nessun altro popolo della terra goda di così tanta ammirazione in Cina come quello ebraico. Ci sono alcuni tratti comuni che li pongono sullo stesso piano. Primo fra tutti la Diaspora. Così come quella ebraica, se ne può incontrare una cinese. Sono 50 milioni i cinesi che non risiedono nella loro terra, sparsi per il mondo quanto gli ebrei. Parlano e conservano tutte le tradizioni dei loro padri. Ecco perché, secondo alcuni, i cinesi sono gli “ebrei dell’Estremo oriente”. Una sovrapposizione identitaria rafforzata anche da uno status di buone relazioni bilaterali, ancora una volta di stampo economico.

Tra Cina e Israele i rapporti commerciali e militari sono praticamente normalizzati. È in fase di avanzato sviluppo il progetto per un nuovo aereo da caccia. Inoltre, è stata affidata a un gruppo di tecnici israeliani la conduzione di esperimenti-pilota nelle campagne cinesi, per cercare di trapiantarvi quell’avanzata tecnologia agricola che ha strappato terra al deserto in Israele rendendola fertile. Entrambi i percorsi sono fondamentali per la Cina. Gli aerei servono per soddisfare le nuove ambizioni di potenza. L’agricoltura è un settore strategico essenziale e gli israeliani potrebbero risolvere il tragico problema della insufficiente produzione di cereali.

Differente è il rapporto Cina-islam. Per sua struttura la religione coranica influenza l’evoluzione dei rapporti internazionali almeno in due modi: demograficamente e giuridicamente. Il numero di musulmani presenti nel mondo ha superato il miliardo.

Essi sono stanziati principalmente nel lunghissimo arco territoriale costituito da Africa sahariana, Asia occidentale, centro-meridionale e sudorientale. Un fascia segnata da importanti nodi di traffico e rilevanti zone strategiche, dove si trovano i principali produttori ed esportatori di petrolio e aree di robusta vitalità economica. Incluso tra queste è lo Xinjiang, regione autonoma nel nord-ovest della Cina, abitato dall'etnia turcofona degli uiguri (dal turco Uygur). Decine di milioni di musulmani sottoposti al governo di Pechino e che condividono la terra con l'etnia cinese degli Han. Una seconda comunità uigura invece vive nella contea di Taoyuan della provincia di Hunan, nella Cina centro-meridionale. Gli uiguri formano uno dei 56 gruppi etnici ufficialmente riconosciuti dal governo di Pechino.

Il termine "uiguro" significa "alleato", "unito". Venne attribuito a un gruppo di tribù di lingua turca che viveva nell'odierna Mongolia, generalmente identificati con i Tie-le, a loro volta collegati con i Ting-ling delle cronache cinesi. Insieme ai turchi Gok (celesti), gli uiguri furono uno dei maggiori e più importanti gruppi di lingua turcofona ad abitare l'Asia Centrale. Formarono una "federazione" tribale retta dal Juan Juan dal 460 al 545 e dagli Eftaliti dal 541 al 565, quando infine vennero sottomessi dal khanato dei turchi Gok.

Storicamente e numericamente gli uiguri vantano una forza che consentirebbe loro di avanzare una capacità di influenza e di pressione nei confronti del governo centrale cinese per il riconoscimento della loro autonomia, dell'identità etnica e per il rispetto dei diritti della loro confessione religiosa islamica. Tuttavia, Pechino non ha mai nascosto la sua contrarietà a queste spinte centrifughe. E ha sempre soppresso qualsiasi forma di indipendenza. Da parte uigura, il separatismo si è espresso più volte con episodi di guerriglia e attentati. E con espliciti tentativi di creare una base di simpatia e consenso presso gli Stati islamici vicini: Kazakhstan e Kyrghizistan, ma anche Iran e Afghanistan, fino a cercare di instaurare un filo diretto con la Turchia. Obiettivo da parte uigura è sempre stato quello di fondare una Repubblica islamica del Turkestan orientale. Tuttavia, data l'abbondanza di minerali che il sottosuolo della regione offre all'economia cinese, Pechino contiene l'autonomismo uiguro anche ricorrendo alla forza.

Molte organizzazioni umanitarie sostengono che, con il pretesto di aiutare gli Stati Uniti nella loro guerra al terrore, la Cina stia duramente reprimendo l'etnia uigura. E molti esiliati denunciano la sistematica violazione dei diritti umani da parte delle autorità

cinesi che reprimono ogni forma di espressione culturale del loro popolo. Molti uiguri della diaspora supportano i gruppi panturchi, tra cui il Partito del Turkestan Orientale.

Di conseguenza, il clima di instabilità ha demoralizzato qualsiasi possibilità di investimento da parte di imprese occidentali. Un problema che la Cina sta cercando di risolvere attraverso una politica di buon vicinato con tutti i Paesi confinanti e cercando di promuovere un'industria estrattiva locale di identità maggiormente centro-asiatica, mediante partnership e contratti economici con i "khan" limitrofi.

Un'altra etnia minoritaria musulmana è quella degli Hui, forse 2 milioni, gruppo cinese convertito all'islam e che ha la caratteristica di essere presente su praticamente tutto il territorio cinese.

Queste iniziative rispondono a una strategia di intervento sul territorio molto semplice e pragmatica. I problemi di convivenza etnica e religiosa non possono ostacolare la corsa economica del Paese. Ecco perché devono essere eliminati con qualunque mezzo. Con maggiore tolleranza, quando possibile, come è avvenuto in alcune decisioni recenti (l'VIII congresso islamico cinese ha approvato la possibilità per i musulmani anche non cinesi di sposarsi nelle moschee cinesi), o con una dura repressione, come verificatosi nelle scorse settimane con un attacco delle forze armate cinesi a una base di "terroristi islamisti" finito con alcune decine di vittime. Sulla Cina pesa la denuncia da parte di molte organizzazioni internazionali per il mancato rispetto dei diritti umani e nei riguardi delle minoranze. Ma Pechino risponde in modo categorico e senza ripensamenti che ciò attiene esclusivamente alle sue problematiche interne.

E lo stesso atteggiamento di relazione che non deve essere ostacolata da nulla viene assunto nell'interloquire con i governi arabi. L'esempio più eclatante e recente risale a gennaio 2006. Per ragioni economiche, il presidente cinese, Hu Jintao, leader di un governo che non ha mai nascosto il proprio ateismo, non si è posto alcuna difficoltà nell'incontrare per la prima volta nella storia il re dell'Arabia Saudita Abdullah, che invece esercita il potere rivendicando ancora una sorta di diritto divino.

3 - Gli interessi che muovono il più grande impero economico dell'Estremo oriente verso ovest.

3.1 - È solo il petrolio?

Per decenni, dal 1949, anno di fondazione della Repubblica Popolare, le preoccupazioni energetiche di Beijing sono state un fattore di secondaria importanza nel bilancio della sicurezza nazionale. Il giacimento petrolifero di Daqing, scoperto nel 1959, ha prodotto abbastanza petrolio per garantire l'autosufficienza di combustibile per l'intera nazione. Ma la situazione è cambiata in coincidenza con il grande boom del Paese. Dall'inizio delle riforme economiche nel 1978, il tasso di crescita annua della Cina si è aggirato sul 9% e anche oltre. Con il 1993 la Cina ha assunto le vesti di importatore di petrolio a tutti gli effetti. E nel 2003, con una domanda giornaliera di 5,5 milioni di barili, la Cina ha superato il Giappone, per divenire il secondo maggior consumatore di oro nero al mondo, alle spalle solo degli Stati Uniti.

Così, mentre il Paese incrementava la sua produzione nazionale, quest'ultima veniva però sorpassata dalla domanda interna. Attualmente, si ipotizza che nel 2020 la Cina potrebbe produrre 3,65 milioni di barili al giorno. Ma che per soddisfare i propri bisogni, ne sarebbero necessari più del doppio. Se da un lato gli osservatori cinesi prevedono che le importazioni di petrolio assicureranno il 60% della sete energetica del Paese, l'International Energy Agency valuta una percentuale più elevata. E per quanto gli esperti discutano sulle cifre, unanime è il consenso nel ritenere che la sete di petrolio non possa fare altro che aumentare.

Per sostenere una crescita economica di oltre il 9% annuo, la Cina tenta di assicurarsi giacimenti esteri di petrolio e di gas. Tuttavia, nel tentativo di ridurre la dipendenza da fonti estere, il Paese cerca anche di controllare i consumi e di aumentare gli impianti idroelettrici e nucleari.

Negli ultimi mesi le compagnie petrolifere statali hanno acquistato partecipazioni in importanti giacimenti, offrendo altissimi prezzi. Ma la Cina vorrebbe svincolarsi dalle tattiche politiche dei Paesi mediorientali, produttori di oro nero, che la riforniscono attraverso canali che non controlla. Così, nell'agosto 2006, la China National Petroleum Corp ha acquistato petrolio del confinante Kazakistan per 4,2 miliardi di dollari, che arriverà tramite un oleodotto inaugurato di recente. Si è introdotta poi nel mercato

nigeriano, con una partecipazione di 2,3 miliardi e ha investito altri 576 milioni di dollari per giacimenti siriani, acquistati insieme a una compagnia indiana.

Le necessità energetiche però spingono il governo asiatico a fare accordi anche con Sudan, Iran, Venezuela e altri Stati boicottati da gran parte della comunità internazionale. Washington segue con preoccupazione queste operazioni. Secondo un consulente di settore della Barclays Bank, Kevin Norrish, si tratta di una tattica già utilizzata dal Giappone nel pieno degli anni Novanta, quando molte società nipponiche si erano introdotte impetuosamente nei mercati stranieri delle risorse naturali.

Un problema economico che ha costretto il governo di Pechino a rivedere completamente la propria politica energetica. In particolare a modificare, migliorare e intraprendere nuove relazioni diplomatiche e partnership con i Paesi del Medio Oriente. Se questi fino al 1994 esportavano in Cina una quantità di petrolio corrispondente a meno del 40% dell'importazione totale cinese, a partire dal 1996 la proporzione è più che raddoppiata. In una conferenza del giugno del 2004, il vicedirettore dell'Energy Research Institute of China's National Development and Reform Commission, Han Wenke, ha sostenuto che la Cina dovrebbe "fare uso del suo forte potere contrattuale, per rafforzare la cooperazione internazionale, a livello politico, economico, commerciale e diplomatico, con i maggiori produttori ed esportatori di petrolio". Parole che appaiono più come una descrizione dell'attuale stato dei fatti, piuttosto che una previsione per il futuro. Al giorno d'oggi, l'Iran e l'Arabia Saudita riforniscono di petrolio la Cina per quasi i due terzi delle sue importazioni totali.

Ma i crescenti legami economici con i ricchi emirati del Golfo Persico non hanno preso una direzione unilaterale. Nel luglio del 2004, i ministri delle Finanze dei sei Paesi del GCC Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Oman) hanno fatto visita alla Cina per siglare un accordo di massima per la cooperazione e gli scambi commerciali di informazioni tecniche industriali, al punto che molti hanno previsto la futura creazione di una vastissima area di libero scambio tra le due realtà.

La strategia di Beijing non si è limitata all'importazione di petrolio e all'incremento della propria capacità di raffinazione, ma ha incluso anche una crescente cooperazione bilaterale nella produzione del Medio Oriente. La China National Petroleum Corporation, la maggiore compagnia petrolifera cinese, iniziò la sua attività nel 1995, in Sudan. Dopo dieci anni di continui investimenti, la società è stata in grado di incrementare la produzione sudanese di petrolio di 250 mila barili al giorno.

Più recentemente, nel 2004, la Sinopec e la saudita Aramco hanno firmato un accordo per l'esplorazione e lo sviluppo del gas naturale ad Ar-Rub' al-Khali, il cosiddetto "Empty Quarter". La Sinopec è titolare dell'80% del pacchetto azionario.

Beijing vede il Medio Oriente non solo come fonte di energia petrolifera, ma anche come un potenziale e immenso mercato di servizi indotti. Nel 1979, alcune compagnie cinesi specializzate entrarono nel mercato del Gulf Cooperation Council. Ma bisogna attendere il 2001 per vedere la Cina che sigla circa tremila contratti di settore nei sei Paesi del GCC, per un valore totale di 2,7 miliardi di dollari. L'inizio di questa operazione a tappeto si ebbe nel 1983, quando la Sinopec cominciò una serie di trattative con il Kuwait. Da allora, la Cina ha investito sempre più nei servizi petroliferi dei Paesi arabi, con particolare riguardo vero l'Egitto, il Qatar e l'Oman.

Al momento la Cina e il mondo arabo sono uniti soprattutto dal petrolio: il 44% del greggio importato da Pechino arriva infatti dai Paesi arabi. Da gennaio a novembre 2005 Pechino ha importato ben 50,52 milioni di tonnellate di petrolio dai Paesi arabi e gli scambi commerciali tra questi ultimi e la Cina hanno raggiunto un volume pari a 46,38 miliardi di dollari, circa il 39% in più rispetto al 2004. Negli ultimi tempi, inoltre, i Paesi arabi sono divenuti l'ottavo partner commerciale di Pechino e il settimo mercato di importazioni ed esportazioni per la Cina.

Ma con tutto questo, non significa che la Cina potrà davvero raggiungere un esaustivo grado di sicurezza energetica per la sua industria. Leo Drollas, capo economico del Centro di studi globali di Londra sull'energia, afferma che il mercato globale delle fonti energetiche consente alle compagnie straniere solo di acquistare quote della produzione per periodi limitati, ma non di controllare i giacimenti. In alcune regioni, poi, la situazione politica è incerta e mutevole. La cosa più sicura, quindi, resta stipulare contratti a lungo termine per l'acquisto di petrolio sul mercato libero.

3.2 - Do ut des: Oil for weapons

La Cina, grande importatrice di sistemi d'arma, soprattutto dalla Russia, è anche un Paese di primo livello nella vendita di armi, soprattutto leggere. Secondo l'agenzia di informazione dell'Ufficio ONU di coordinamento degli affari umanitari, Irinnews.org, in data 4 novembre 2006, la Cina è passata a un interscambio con l'Africa dai 10 miliardi del 2000 ai 50 miliardi del 2006, e la maggior parte del commercio è costituito da petrolio, minerali e risorse naturali da un lato, e armi cinesi dall'altro. Secondo il Rapporto di Amnesty International sul commercio di armi della Cina, presentato il 12 giugno 2006, l'export cinese di armi, la cui stima si aggira almeno intorno a un miliardo di dollari l'anno, prevede spesso lo scambio di armi con materie prime che aiutino la sua rapida crescita economica. Questo commercio è avvolto dal segreto: il governo di Pechino non pubblica alcuna informazione sui trasferimenti di armi all'estero e da otto anni non fornisce dati al Registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali.

La situazione che si sta creando nell'area mediorientale e africana è fonte di profonde preoccupazioni per gli Stati Uniti, i quali vedono in Pechino oltre che un potenziale avversario nel campo della politica internazionale, anche un più imminente competitor economico commerciale in una regione che tradizionalmente Washington considera come di propria e quasi esclusiva influenza.

Secondo un rapporto citato da www.globalsecurity.org, la Commissione economica del Congresso americano del 2003 ha ipotizzato che la Cina potrebbe ripagare il rifornimento di petrolio, da parte dei grandi Paesi produttori, anche con know-how e materiale specifico per la costruzione di armi, sia convenzionali che di distruzione di massa. Un rischio ventilato anche da esperti e analisti, che vanno a confermare le preoccupazioni della Casa Bianca. La Cina quindi si dimostrerebbe capace di concludere affari anche in quei settori che il diritto internazionale disciplina per questioni di sicurezza politica globale.

Ciò però contrasta con il fatto che la Cina sia ancora una importatrice di armamenti sofisticati (ma grande esportatrice di armi leggere) e inoltre resti firmataria del Trattato internazionale di non proliferazione di armi chimiche e biologiche, oltre che per quello del controllo dei test nucleari. E nell'arco di un decennio, il Paese ha raggiunto sorprendenti risultati nell'ambito della ricerca. Senza dimenticare che l'Assemblea Nazionale del Popolo ha varato uno specifico corpus legislativo per la disciplina delle tecnologie militari e delle armi di distruzione di massa. Nel settembre 2002, nel corso

della visita dei diciannove ispettori inviati dall'Onu, inseriti nel programma della Commissione delle Nazioni Unite per il monitoraggio, la verifica e l'ispezione (UNMOVIC), il governo di Pechino si è speso per dimostrare i propri sforzi nel combattere la proliferazione.

Il coinvolgimento della Cina nell' UNMOVIC è un segnale delle buone intenzioni di Pechino. Una politica di apertura che può essere adattata alle questioni mediorientali, in particolare con l'attuale crisi nucleare iraniana. La Cina, infatti, si è espressa sin dall'inizio contro qualsiasi iniziativa sanzionatoria nei confronti del governo di Teheran, ma ha anche richiesto a quest'ultimo la disponibilità per una collaborazione produttiva con l'Agenzia internazionale di energia atomica.

Ma ci sono altre cose importanti che la Cina può offrire come elemento di scambio ai Paesi in via di sviluppo mediorientali, africani o latino americani. Prima di tutto, come ad esempio si vede in modo eclatante in Iran e Sudan, la Cina può offrire il suo appoggio politico, la sua copertura spesso determinante in primo luogo in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Pechino ha già dimostrato di essere prontissima a dire no ai documenti occidentali che ritiene contrari al proprio interesse strategico. In questo ambito non è causale la crescita di attivismo politico di Pechino in quella sede, aumentata di pari passo allo sviluppo dei suoi interessi geostrategici ed economici. A questo si aggiunga che la Cina ha meno "pretese" nei confronti degli spesso ambigui governi di questi Paesi, essendo certamente meno esigente in termini di diritti umani, per i quali è spesso lei stessa sotto accusa, rispetto a quanto invece pretendono i governi occidentali e soprattutto le loro opinioni pubbliche.

La Cina inoltre può fornire soprattutto investimenti e anche know how in molti settori, e anche una grande quantità di merci a basso costo.

4 - L'intervento cinese in Medio Oriente come affare politico-strategico.

4.1 - Relazioni diplomatiche nelle aree di crisi

Una delle maggiori controversie è se la Cina stia cercando di affermarsi come superpotenza influente nella regione, alla pari e in concorrenza con gli Stati Uniti, oppure se il suo intervento in Medio Oriente sia dettato unicamente da pragmatiche ragioni di sfruttamento delle risorse petrolifere. Ammesso che si possano scindere

nettamente i due aspetti. Sotto questo profilo, sono due gli input che hanno spinto la Cina verso Ovest: l'immagine del governo e gli interessi economici.

Immagine e ideologia. Come roccaforte del comunismo reale, fino dagli anni Settanta, la Cina si è impegnata nella divulgazione nel mondo del manifesto maoista raccolto nel "Libretto rosso". Questo le è riuscito in altri continenti. Ma il fatto che molti Stati arabi abbiano preferito intrecciare rapporti con Taiwan ha suscitato all'interno del Partito comunista cinese un senso di disonore e la necessità di rivalsa.

Non è un caso allora che la Cina non si sia sottratta dall'esportare il maoismo presso i gruppi radicali in armi mediorientali, sia palestinesi che altri, attivi nell'area del Golfo Persico. Tra questi, bisogna segnalare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e il Fronte popolare per la liberazione dei territori occupati del Golfo (che successivamente assunse il nome di Fronte popolare per la liberazione dell'Oman). Tuttavia, questi soggetti non sono riusciti a fare mai molto in favore della Cina, eccetto che una campagna propagandistica di scarsa influenza. Gli analisti in merito hanno parlato di "radicalismo dell'impotenza". A questo si aggiunge la costante e forte presenza degli Stati Uniti.

Oggi Pechino ha abbandonato la casacca del proselitismo comunista, per sostituirla con gli abiti formali della superpotenza emergente. Motivo in più per effettuare un politica di "marketing" nazionale e per riscattare le sconfitte diplomatiche del passato. L'intervento in Medio Oriente ha il doppio significato di accaparramento delle risorse energetiche per le esigenze economiche di oggi e di soddisfacimento delle mire espansionistiche rimaste deluse in passato, ma ancora attuali.

Certo è che la politica estera cinese, per quanto riguarda il Medio Oriente, sta attraversando un grande cambiamento. Tradizionalmente, Pechino considerava la regione troppo lontana per investirvi significativamente. Limitava quindi i suoi sforzi nel convincere le capitali arabe a tagliare i loro rapporti con Taiwan.

La prima vittoria diplomatica del governo cinese risale però al 1956, quando Pechino inviò i suoi rappresentanti presso il governo egiziano di Nasser. Da allora, il Ministero per gli Affari Esteri cinese ha completato la propria missione di stabilire rapporti diplomatici con ogni Paese arabo. Tuttavia, mentre la politica di Washington è stata tradizionalmente attivista, quella di Pechino è solo da qualche anno più concreta. Si tratta di una maturazione che affonda le basi unicamente in ragioni e interessi economici.

Ed è in questo senso che bisogna interpretare la sempre più frequente partecipazione della Cina a missioni militari nell'ambito dell'Onu: quindi interventi di peacekeeping dal 1990 a oggi, con la fornitura totale di 5.600 uomini. Alla fine del 2005, la Cina risultava essere stata coinvolta in operazioni in Afghanistan, Haiti, Liberia, Repubblica democratica del Congo, Timor Est e Libano, e nel corso degli ultimi sedici anni sono morti otto militari cinesi.

Secondo le analisi cinesi, gli interessi e le predisposizioni di Pechino verso il mondo arabo non sono molto differenti da quelle americane. Washington, infatti, nutre una politica di interesse per l'accaparramento energetico, e così anche la Cina. Gli Stati Uniti combattono il terrorismo, e il governo cinese fa lo stesso. Da questo, si deduce una possibile situazione concorrenziale.

Le nuove attività diplomatiche cinesi in Medio Oriente sono anche dettate da un'esplicita richiesta di intervento da parte di alcuni governi della regione. Nel 2002, una nota del ministero degli Esteri cinese rendeva noto che, in seguito alla richiesta presentata da alcuni partner arabi, la Cina avrebbe inviato propri osservatori in Medio Oriente. Il primo tra questi è stato il diplomatico Wang Shijie, già ambasciatore nel Bahrein, in Giordania e in Iran. Dopo un viaggio-inchiesta di due mesi, Wang scrisse una minuziosa conclusione programmatica. La Cina avrebbe supportato il duplice concetto di "land for peace", vale a dire di risoluzione del conflitto israelo-palestinese, e al tempo stesso di riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente. Il rapporto di Wang confermò comunque che Pechino avrebbe garantito la sicurezza di Israele.

Oggi, nonostante i cambiamenti diplomatici possano a volte apparire lenti, la politica estera della Cina sta effettivamente cambiando. Wu Jianmin, ex ambasciatore cinese a Parigi e attuale presidente dell'Università cinese per gli Affari Esteri, ha affermato recentemente che il Paese sta passando da una "responsive diplomacy" a una "proactive diplomacy".

4.2 - Dalla nascita di Israele alla crisi libanese

Ci sono alcuni casi esemplari in cui il nuovo interventismo cinese è più evidente e più accelerato. Tra questi il Libano, l'Iran, la questione israelo-palestinese.

Per quanto riguarda la questione libanese e quella israelo-palestinese, peraltro collegate, l'attuale impegno diplomatico e militare cinese risulta essere l'esempio più recente e più

esplicito di un interventismo del tutto nuovo e di ampio respiro nel mondo arabo. In questo senso bisogna sottolineare che la recente decisione di inviare un proprio contingente militare che faccia parte dell'UNIFIL ha il significato di prendere parte attiva nell'area, appoggiando a pieno titolo la risoluzione 1701 delle Nazioni Unite e intervenendo laddove fino a oggi ha agito esclusivamente il così detto "Quartetto", formato da ONU (quindi ricomprendendo la stessa Cina ma in modo del tutto marginale), Unione Europea, Russia e Stati Uniti. La Cina, in questo modo, desidera creare una situazione simile a quella della crisi iraniana, dove gli attori (cinque più uno) sono i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti – e la Germania. Già da questo risultano evidenti i cambiamenti, se si pensa che la costituzione del Quartetto è di pochi anni fa e la Cina vi è presente in modo del tutto marginale, mentre al contrario è parte determinante nella questione iraniana e comunque ha assunto di recente atteggiamenti da protagonista anche come detto nelle varie crisi arabo-israeliane.

Seguendo un flash-back storico, è necessario ricordare che il governo israeliano fu il primo della regione a riconoscere la Repubblica popolare cinese, nel 1956. Un risultato dei buoni rapporti tra cinesi e comunità ebraica mondiale che risalgono alla fine dell'Ottocento come spiegato più sopra. Tuttavia, i due governi non si sono scambiati accrediti diplomatici e ambasciatori fino al 1992. Infine, nei confronti di Taiwan, Israele ha sempre mantenuto una posizione ambigua. Da una parte, non ha mai riconosciuto il governo di Taipei, ma dall'altra non si è risparmiata di stringervi rapporti commerciali e militari.

Israele intrattiene attive relazioni diplomatiche con la Cina, anche se negli ultimi anni si sono leggermente raffreddate a causa delle altrettanto attive relazioni che Pechino mantiene con l'Iran. Inoltre è da segnalare come negli ultimissimi anni i nuovi rapporti tra Cina e Paesi arabi, compresa l'Anp, abbiano messo almeno in parte in discussione i rapporti tra Israele e Cina. Anni fa, invece, i rapporti tra Israele e lo Stato asiatico erano molto stretti, al punto che Israele vendette tecnologia militare a Pechino suscitando il disappunto degli Stati Uniti.

Il contenzioso israelo-americano sul dialogo e sullo scambio di informazioni tecnico-militari con Pechino nacque alla fine della Guerra fredda. Nel periodo di scontro tra blocco atlantico e sovietico, Washington non si era preoccupata delle informazioni che correavano tra il loro forte alleato mediorientale e Pechino. Anzi, per gli USA tornava utile che un Paese occidentale intrattenesse buone relazioni con un antagonista

dell'URSS, senza che questi dovessero spendere direttamente le proprie risorse. Israele agiva indipendentemente, la Cina riceveva informazioni e supporto tecnico per la costruzione del suo arsenale e gli Stati Uniti restavano passivamente a guardare.

Tuttavia, con il crollo dell'impero sovietico, Washington cominciò a temere sempre più Pechino e a osservarla come un futuro competitor mondiale con cui si sarebbe prima o poi confrontata. Di conseguenza, la politica degli scambi e del dialogo che Israele aveva intrattenuto fu considerata negativa, controproducente e pericolosa. Il governo di Tel Aviv passò dal fare una cosa innocua al commettere un'imprudenza diplomatica. Nel corso degli ultimi anni, il problema si è presentato più volte nel corso degli incontri tra rappresentanti del governo israeliano e di quello statunitense.

Un primo esempio risale al 1992, quando l'amministrazione di George H. Bush accusò Israele di aver trasferito le informazioni per l'installazione dei sistemi anti-missilistici Patriot, che gli USA avevano introdotto a Tel Aviv e a Gerusalemme durante la Guerra del Golfo. Alla negazione delle accuse, il Pentagono decise di inviare i propri osservatori per dimostrare la colpevolezza israeliana. Sette anni dopo, il presidente Clinton si oppose formalmente alle intenzioni israeliane di vendere ai cinesi il supporto tecnologico per la creazione del Phalcon e del relativo sistema di sorveglianza da terra. Infine, nel dicembre 2004, la polemica coinvolse anche l'attuale presidenza di George W. Bush, quando Tel Aviv decise di aggiornare il sistema di volo Harpy, già fornito ai cinesi nel 1990. In questo caso, la Casa Bianca come ritorsione decise di escludere Israele dalla joint-venture per la realizzazione del caccia F-35.

Gli analisti tendono a dare una spiegazione geopolitica e di sicurezza per tutti questi esempi. A differenza dei Paesi arabi con cui confina, Israele non fa parte di alcuna organizzazione regionale. Le sue relazioni politico-economiche nell'area mediorientale sono estremamente complesse. Inoltre, per ragioni di sicurezza interna, Israele tende a chiudersi in se stesso. Un atteggiamento che invece può abbandonare una volta che entra in contatto con Paesi lontani e con i quali sa di poter concludere affari commerciali remunerativi. Sono i casi della Turchia, dell'India, del Sudafrica e anche della Cina. Il mercato di armi e lo scambio di informazioni sino-israeliano rientrano in questa categoria.

Per quanto riguarda il processo di pace la Cina ha supportato da sempre (ma solo di recente in modo più attivo) il duplice concetto di "land for peace": pace e garanzia della sicurezza di Israele e contemporanea affermazione di uno Stato palestinese indipendente. Dal rapporto di Wang emerge la conferma che Pechino avrebbe garantito

la sicurezza di Israele. Posizione assunta esplicitamente già nel 1991. Il rappresentante diplomatico cinese visitò in seguito l'intera regione e si consultò con gli inviati speciali del "Quartetto".

Da queste operazioni si può giungere alla conclusione che il governo di Pechino si sente direttamente coinvolto in una serie di obiettivi regionali, prima di tutto una pace nell'area che porti quella stabilità politica necessaria per assicurare una regolare erogazione del petrolio. Come possibile mediatore futuro, la Cina vuole mantenere le buone relazioni con tutti gli Stati arabi e migliorare quelle già esistenti con Israele. In questo senso, le reazioni del Tel Aviv sembrano positive. Durante il vertice bilaterale tra il ministro degli Esteri cinese, Tang Jiaxuan, e la sua controparte israeliana, Shimon Peres, i due Paesi concordarono sulla necessità di investire maggiori sforzi comuni per il raggiungimento della stabilità nella regione e che la Cina avrebbe trovato maggiori spazi di intervento diplomatico. Le intenzioni di Pechino e Tel Aviv di cooperare diplomaticamente non hanno però escluso intoppi.

In diverse occasioni, ad esempio, la decisione di Israele di ospitare il Dalai Lama è stata motivo di contenziosi, come le dichiarazioni cinesi di condanna di interventi militari israeliani nei Territori palestinesi.

Tuttavia, sono spesso le visite ufficiali che riescono a ricucire gli strappi. Ogni presidente israeliano, da Chaim Herzog in poi, e soprattutto Primi ministri quali Yitzhak Rabin e Benjamin Netanyahu si sono recati in visita in Cina. Lo stesso Ehud Olmert, nel 2004 – allora vicepremier – giunse a Pechino, e di nuovo all'inizio del 2007, viaggio in cui ha affermato che la Cina per lui, di origini cinesi, non è un Paese come qualunque altro. Viaggi in senso inverso dello stesso presidente Jiang Zemin e del vicepremier e ministro degli Esteri Qian Qichen, in aprile 2000. Sebbene lenti e sottili, i cambiamenti ci sono.

In seguito alla elezioni palestinesi del gennaio 2006, che hanno visto la vittoria di Hamas e la formazione di un suo governo, Pechino è stata al centro di una controversia in seguito alla notizia che aveva invitato i nuovi ministri, ma alla fine la Cina, venendo incontro a Israele, si è rifiutata di interloquire e di avviare scambi diplomatici con il nuovo ministro degli Esteri dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud al-Zahar, scegliendo così di non seguire la strada della Russia: di non parlare con Hamas e di considerare questa un'organizzazione terroristica, come già fatto da Stati Uniti e Unione europea.

In aprile inoltre, duecento caschi blu cinesi hanno rimpiazzato il contingente ucraino sul confine israelo-libanese in ambito dell'UNIFIL. Per la Cina si tratta della tredicesima missione di peacekeeping nell'ambito delle Nazioni Unite. Questo piccolo contingente si è aggiunto a 182 militari, sminatori e ingegneri, già presenti nell'area, che costituiscono un battaglione con funzioni logistiche e al quale si appoggia un ospedale da campo. L'invio in Libano di una ulteriore forza di mille uomini ha destato l'attenzione delle cancellerie mondiali. L'iniziativa risponde a una serie di quesiti che Pechino ha lasciato in sospeso da tempo. Con questi uomini, infatti, la Cina ha espresso la chiara intenzione di far rispettare la risoluzione Onu 1701, assumendo una posizione di equidistanza da Israele e Hezbollah. La Cina inoltre desidera spezzare il monopolio occidentale di gestione del Medio Oriente. Pur riconoscendo la validità del "Quartetto", ha fatto il suo ingresso nella crisi libanese come soggetto attivo in prima persona e che pretende di essere ascoltato. Una mossa però che secondo al-Qaeda pone il governo di Pechino alla stregua di quelli occidentali. Tale per cui chi combatte Hezbollah e gli altri movimenti islamici e interviene in Libano combatte contro l'intero Islam. Questo significa trovarsi con una posizione ben precisa e netta nell'ambito della guerra al terrorismo, non solo con dichiarazioni di principio e in relazioni all'insorgenza interna degli uiguri.

D'altra parte, nell'intervento cinese in Libano, Washington e Mosca hanno svolto un ruolo decisivo. I due governi hanno giocato la carta della necessità di contenimento della presenza musulmana nella forza di pace, un orientamento condiviso dalla Cina, che da alcuni anni comincia ad avere problemi più espliciti con la minoranza di religione islamica nel Paese.

C'è infine il caso più evidente di tutti, cioè il protagonismo cinese nella crisi del nucleare iraniano. La Cina è un partner commerciale privilegiato per l'Iran, e non si nasconde la necessità di fare da scudo a Teheran con il suo peso diplomatico. Pechino preme sull'Iran per una soluzione della crisi nucleare, e a volte ha usato anche parole dure, ma di fatto blocca ogni iniziativa troppo pesante contro il regime iraniano.

4.3 - Cosa ne pensano a Washington?

L'epoca della passività della Cina nei confronti del Medio Oriente, quindi, è terminata. Pechino è intenzionata a giocare un ruolo sempre più attivo nella regione, con il fine di assicurarsi la propria sicurezza energetica. D'altra parte, il Medio Oriente non è una

regione totalmente “inesplorata”. Anzi. Gli interessi occidentali, statunitensi ed europei, sono più che consolidati. Il controllo delle riserve di petrolio, i rapporti con i governi locali e gli accordi commerciali costituiscono una salda struttura tra i Paesi arabi, gli Stati Uniti e i governi europei. Pechino è consapevole e ha ben chiaro il quadro della situazione. Le risulta facile, allora, comprendere le preoccupazioni che gli Stati Uniti non nascondono per il suo intervento. Perché quello di Pechino sarebbe un ingresso nella regione come competitor verso i governi già presenti in loco.

Ma alla comprensione è quasi scontato che non seguirà la condivisione di intenti. Washington, infatti, si sbaglierebbe se si aspettasse che Pechino tornasse al suo vecchio atteggiamento di passività. Il nuovo attivismo della Cina è un riflesso degli interessi economici, ma trova supporto nelle mire di espansionismo politico e nelle necessità di sicurezza. Il problema è proprio la coincidenza di obiettivi. Petrolio, aree di influenza e terrorismo sono i tre settori per cui gli Stati Uniti continuano a mantenere una forte presenza in Medio Oriente e si impegnano per la stabilità della regione. La Cina – pur essendo una nuova arrivata – nutre gli stessi obiettivi. Resta in sospeso una domanda, allora: ci sarà spazio per entrambe le potenze?

Un dubbio che resta e che solo con i fatti che verranno potrà essere sciolto. La certezza al momento invece è che si presenteranno situazioni di attrito. La questione del nucleare iraniano è un esempio più che attuale. Ma chiamando in causa la dottrina dell’*exporting democracy* esposta e avviata dall’attuale amministrazione Bush, si può supporre che anche sul piano ideologico Cina e Usa torneranno a fronteggiarsi. Perché da una parte gli Stati Uniti hanno sempre manifestato l’intenzione di introdurre la democrazia e il relativo modello americano anche in Medio Oriente e con qualunque mezzo. L’intervento in Iraq lo dimostra. Dall’altra, Pechino può anche appoggiare le riforme nella regione, ma si è sempre opposta ai metodi “impositivi”, come ad esempio l’abbattimento della dittatura di Saddam Hussein è stato da essa interpretato. Un atteggiamento che è strettamente legato ai suoi sentimenti di sovranità nazionale e alle accuse che la comunità mondiale le rivolge per le mancate riforme e lo scarso rispetto dei diritti umani. La Cina boccia l’interventismo riformante-ideologico in Medio Oriente, anche perché teme di diventarne vittima lei stessa in futuro.

5 - Dal Medio Oriente allargato all’Asia Centrale allargata: lo “spazio vitale” cinese (konjian)

La nozione moderna di Medio Oriente è stata utilizzata per la prima volta nel 1902, in un articolo sulla rivista londinese *National Review*, firmato dal grande teorico del potere marittimo, lo statunitense Alfred Thayer Mahan.

L'importanza della regione mediorientale è cresciuta enormemente fino ai giorni d'oggi, così da legare a tale espressione anche la parola "broader" o "greater" (allargato), inserendo quei Paesi – seppur in modo arbitrario – che hanno dei legami di natura geografica, religiosa, etnica, economica con la regione mediorientale *tout court*.

Per la Cina, sebbene non siano stati storicamente significativi i rapporti con i Paesi del quadrante mediorientale, il Medio Oriente ha iniziato ad avere un ruolo importante nella sua politica estera dai primi anni '90, durante i quali il gigante asiatico per soddisfare il suo elevato sviluppo economico ha rafforzato i rapporti con i Paesi produttori di idrocarburi. Infatti, sebbene la regione non abbia il monopolio della produzione mondiale di petrolio, comunque possiede le più grandi riserve di greggio al mondo.

L'attuale approvvigionamento mondiale di petrolio è così ridistribuito:

- 29% Medio Oriente;
- 20% America del Nord;
- 51% il resto del mondo;

mentre l'import cinese di petrolio mediorientale raggiunge il 57% del totale.

Il 1° giugno scorso si è concluso a Pechino il secondo incontro interministeriale del Forum di Cooperazione Sino-Araba. L'obiettivo della Cina è rivolto a rafforzare la cooperazione con gli Stati arabi e fare del forum una piattaforma di sviluppo amichevole, promuovendo la cooperazione per migliorare gli incontri tra gli imprenditori; creare sistemi di cooperazione ambientale e discutere nel campo degli investimenti, dell'energia e dello sviluppo delle risorse umane. Inoltre fare del forum un importante meccanismo per intensificare la cooperazione tra la Cina e gli Stati arabi, e realizzare consultazioni politiche al fine di creare un canale per lo scambio di vedute per ciò che concernono le maggiori questioni regionali e internazionali. L'obiettivo è quello di raggiungere entro il 2010 la quota di 100 miliardi di dollari nello scambio commerciale tra il gigante asiatico ed i Paesi arabi.

La diplomazia petrolifera cinese non si è spinta solo ad allacciare rapporti con i Paesi arabi in generale, ma di peculiare interesse risulta essere anche il forum tra la Cina e il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC). Nel giugno 2004, i sei Ministri delle Finanze dei Paesi del GCC (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Baharein, Oman, Qatar) hanno firmato un accordo quadro con la Cina sulla cooperazione nel

campo economico, degli investimenti, del commercio e della tecnologie ed infine un accordo per negoziare un zona di libero scambio tra la Cina ed il GCC.

Ma la proiezione cinese risulta sempre più spinta verso i Paesi produttori di idrocarburi, in primis Iran ed Arabia Saudita.

Pechino percepisce il Medio Oriente non solo in termini del suo valore per gli idrocarburi ma anche in un contesto di grande potenzialità come mercato di sbocco per le merci cinesi.

Per tradizione il Medio Oriente e l'area del mediterraneo non sono mai stati finora punti nevralgici della strategia estera cinese. Medio Oriente e Africa settentrionale hanno esercitato una minima influenza sul commercio e sulla sicurezza cinese. E nonostante in passato il gigante asiatico abbia reso nota la sua posizione circa il suo rifiuto di intervenire nelle dispute sulle importanti questioni che riguardano la regione, di recente tale visione sta cambiando. Tale atteggiamento di distacco, è attualmente difficile da mantenere per il "Paese di Mezzo", poiché con l'elevata crescita economica che sta interessando il Paese, il quadrante mediorientale sta acquistando sempre di più un importante significato strategico per la Cina.

Infatti da tempo Pechino ha deciso di partecipare più attivamente alla vita della comunità internazionale ed in particolare a quella delle Nazioni Unite.

Il 27 febbraio 2006, il vice rappresentante permanente cinese al Palazzo di Vetro, l'ambasciatore Zhang Yishan, ha dichiarato che la partecipazione ed il supporto attivo alle missioni di pace ONU verrà aumentato. Al 28 febbraio 2007, il contributo cinese alle missioni di peacekeeping coinvolge 1.814 uomini, dispiegati in 11 operazioni di supporto alla pace, ed inoltre, a seguito della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvata l'11 agosto scorso, il Ministero degli Esteri cinese ha dato la disponibilità di inviare un proprio contingente militare di 1.000 uomini in Libano per la missione Unifil-2.

Dal 1990 la Cina ha partecipato con più di 6.000 uomini a 15 missioni di pace, facendo del Paese uno dei maggiori contributori tra i cinque Paesi permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Mentre per ciò che concerne l'area del Medio Oriente, attualmente il personale cinese è impegnato nelle seguenti missioni di pace:

- dall'aprile 1990 sono presenti nella missione UNTSO (United Nations Truce Supervision Organization) con il compito di segnalare al Comando ed agli

osservatori degli altri Paesi ogni trasgressione al cessate il fuoco tra le parti in causa (Israele, Libano, Giordania, Egitto e Siria) in quella regione; dipendono operativamente e disciplinarmente dal Comando del gruppo osservatori dell'ONU ed agiscono disarmati, utilizzando soltanto strumenti di osservazione e mezzi di trasmissione. Al momento il Paese partecipa con 4 uomini su un totale di 154 osservatori appartenenti a 23 Paesi.

- alla missione UNIFIL-2 (United Nations Interim force in Lebanon) la Cina partecipa con 393 uomini su un totale di 12.908 appartenenti a 29 Paesi. Come già riportato precedentemente, la volontà dell'establishment di Pechino è di raggiungere mille uomini per assumere un ruolo maggiore nella stabilizzazione della regione¹.

Dai primi anni '90 l'economia cinese è cresciuta a ritmi elevatissimi ponendo il Paese tra le più grandi economie al mondo. Ma certamente tale crescita, per poter continuare su tali ritmi, deve essere sostenuta e favorita da un ruolo più attivo nella comunità internazionale.

La volontà cinese di creare l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai o "Patto di Shanghai" (SCO) nel 2001, non è solo dipesa dalla volontà dichiarata di combattere i tre "demoni", cioè l'estremismo, il terrorismo ed il fondamentalismo; ma soprattutto al fine di rafforzare la sua spinta "espansionistica" verso ovest, attraverso l'Asia centrale, la sua principale periferia strategica esterna. Le repubbliche ex sovietiche e membri della SCO, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tajikistan sono considerate da Pechino come una sfera di influenza privilegiata (konjian). Tale regione, ricca di risorse naturali ed energetiche, costituisce il principale ponte verso il Medio Oriente, ponte che nei secoli passati era rappresentato dall'antica Via della Seta. Lungo l'arco geostrategico che ha la sua direttrice est-ovest dall'Egitto-Sudan al Kazakistan, la Cina ha rafforzato le relazioni diplomatiche con questi Paesi, tanto da far paventare la diminuzione dell'influenza statunitense nell'area.

Il coinvolgimento militare americano in Asia Centrale, dopo l'attacco alle Twin Towers e al Pentagono dell'11 settembre 2001, ha perciò suscitato sospetti nell'establishment cinese. Per Pechino, l'allineamento con Mosca nello SCO, insieme al potenziamento delle Nazioni Unite, viene spesso presentato come un utile contrappeso alla potenza

¹ Dati aggiornati al 28 febbraio 2007.

“unipolare” degli Stati Uniti, ma che certamente non esclude di incoraggiare allo stesso tempo la cooperazione con quest’ultimi.

Infatti, la Cina sempre più protagonista nel panorama internazionale, ha le riserve monetarie più ampie del mondo ed all’inizio del 2007 hanno superato la quota di 1000 miliardi di dollari (superando il Giappone), di cui la metà è attualmente investita in debito americano ed il 30% in titoli in euro.

È interessante notare che se da un lato gli Stati Uniti spingono la Cina ad entrare più attivamente nel mercato internazionale (anche per l’acquisto di risorse energetiche) è anche vero che Washington ha dimostrato che le *major* petrolifere sono “asset strategici” che non possono cadere in mano al principale “strategic competitor”. Nel giugno del 2005, il Congresso americano ha bloccato la possibilità di acquisto della compagnia statunitense Unocal – per un valore di circa 18,5 miliardi di dollari – da parte della compagnia petrolifera cinese CNOOC.

L’influenza cinese nella regione tende a spostare sempre più il baricentro geopolitico mondiale verso oriente. Già dalla fine degli anni ’80 la Cina ha iniziato a convertire le proprie crescenti risorse economiche in potenza militare ed influenza politica. Storicamente, i cinesi non hanno mai operato una distinzione netta tra politica interna e politica estera. La loro visione dell’ordine mondiale non era altro che un corollario dell’ordine domestico cinese e dunque una proiezione amplificata dell’identità culturale cinese, la quale si presumeva che si autoriproducesse, in centri concentrici sempre più ampi, come il giusto ordine cosmico. Ciò è un riflesso della visione confuciana del mondo rappresentato da una società gerarchica finemente articolata.

Sotto quest’ottica si può iniziare a definire per la Cina e le sue scelte strategiche una trasposizione del concetto geografico-politico di Grande Medio Oriente in una Grande Asia Centrale, che orbita sempre più nell’area gravitazionale cinese.

È infatti interessante notare che il Paese di Mezzo conta un mercato di 1,3 miliardi di potenziali consumatori (un quinto della popolazione mondiale) ed un basso costo del fattore lavoro, attirando in questo modo il maggior afflusso di investimenti diretti esteri ed un crescente fabbisogno di risorse naturali. La penuria energetica cinese ha spinto nel 2002, il neo-eletto Segretario del Partito Comunista Cinese ed attuale Presidente della Repubblica Popolare di Cina, Hu Jintao, ad adottare la strategia del “going out” (zou chu qu), al fine di incoraggiare le tre compagnie petrolifere nazionali a rafforzare il rifornimento di idrocarburi dai mercati esteri, conducendo inesorabilmente il Paese

verso legami sempre più profondi con gli Stati petroliferi del Medio Oriente e un ruolo sempre più attivo nella competizione con l'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti. In quest'ottica quindi va analizzato il crescente presenzialismo cinese in medio oriente, senza però trascurare la centralità strategica prioritaria dell'Asia centrale, peraltro ricchissima di materie prime. Si può anzi evidenziare una tendenza da parte di Pechino ad attirare Paesi storicamente considerati "mediorientali", come l'Iran, o comunque riportabili a una gestione non del tutto separata dal Medio Oriente, come il Pakistan e persino l'Afghanistan, nell'ambito invece degli accordi "centroasiatici". Non a caso Pakistan, Iran, India e Mongolia hanno uno status più o meno consolidato di osservatori nell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai. Il Pakistan ha da tempo chiesto di entrare come membro a pieno titolo. La SCO è un'organizzazione che tra l'altro favorisce scambi in ambito militare e di sicurezza, e che promuove esercitazioni congiunte fra le truppe di questi Paesi, elemento determinante nel rafforzare i rapporti di vicinanza.

Un'altra organizzazione di cooperazione regionale, ad esempio, è la CAREC, acronimo che sta per Central Asian Regional Economic Cooperation. Ne fanno parte, assieme alla Cina, Azerbaigian, Kazakistan, Kirghizistan, Mongolia, Tagikistan, Uzbekistan, ma anche l'Afghanistan. L'integrazione economica crescente fra Cina e Paesi centroasiatici si può misurare dal fatto che nel 1997 l'interscambio sino-centroasiatico era pari a un miliardo di dollari; nel 2005 aveva raggiunto 9,8 miliardi di dollari, dieci volte il numero di sette anni prima. Nel 2006 gli investimenti diretti cinesi nella regione sono stati di oltre 7 miliardi di dollari, mentre nascono sempre nuovi progetti futuri come le linee ferroviarie di collegamento con il Kirghizistan e l'Uzbekistan. Parallelamente la presenza statunitense in quel settore, che era andata crescendo a cavallo del 2000, ha subito una netta battuta d'arresto.

6 - La penetrazione in Africa

Nel quadro espansionistico della più grande potenza emergente del mondo, viene coinvolta anche l'intera Africa. Risale all'inizio di novembre il più grande vertice sino-africano mai ospitato a Pechino dall'affermazione del comunismo: 3 giorni di lavori, 40 capi di Stato e di governo per 48 Paesi invitati. Nel corso del summit, sono stati presi accordi della portata di due miliardi di dollari. I sedici contratti commerciali, firmati da dodici multinazionali cinesi, riguardano investimenti in infrastrutture e sviluppi al

momento in dieci Paesi africani, ma Pechino mira al coinvolgimento dell'intero continente. Agli investimenti va aggiunta la concessione cinese di cinque miliardi di dollari in prestiti e crediti a tasso agevolato e la promessa di raddoppiare gli aiuti al Continente Nero entro il 2009. Senza dimenticare la dichiarazione finale di un nuovo piano d'azione che auspica la cooperazione rafforzata in investimenti e sviluppo sociale; e un sempre maggiore coinvolgimento dei Paesi africani nelle istituzioni internazionali. Soprattutto per quei seggi che Pechino guarda con interesse strategico per ampliare la sua influenza nelle sedi decisionali a livello globale.

La Cina, così, ha messo una pesante ipoteca sull'Africa, tecnologicamente arretrata, ma ricca di risorse minerarie ancora non sfruttate. Tra l'altro i rapporti tra la Cina e l'Africa sono quelli che datano da maggior tempo, risalendo a una presenza attiva di Pechino fin dai tempi della decolonizzazione e del movimento dei non allineati, a differenza di quanto accaduto in Medio Oriente. Dal 1990 al 2004 il commercio tra Cina e Africa è cresciuto 40 volte, fino a 39,5 miliardi di dollari nel 2005 e il 15% del petrolio arriva in Cina da Angola (secondo fornitore di petrolio alla Cina dopo l'Arabia Saudita) e Sudan, di cui assorbe l'80% del greggio. Pechino vuole anche incrementare i rapporti diplomatici in Africa per isolare sempre più Taiwan, ottenendo il riconoscimento internazionale del principio che l'isola è una parte del suo territorio.

Risale alla primavera 2006 il lungo viaggio del premier cinese, Wen Jiabao, in Africa. Un vero e proprio *tour de force* nelle capitali di Egitto, Ghana, Angola, Congo, Sudafrica, Repubblica democratica del Congo, Uganda e Tanzania. Una missione inserita nel costante incremento di interessi e relazioni commerciali tra Pechino e queste ultime. Una politica lanciata, già nel pieno del 2005 e all'inizio dell'anno successivo, con una precedente visita del presidente Hu Jintao in Marocco, Nigeria e Kenya. I viaggi di esponenti cinesi prima di tutto in Africa, ma anche in America latina e in Medio Oriente, stanno divenendo una costante con un ritmo serrato mai visto prima.

In realtà, l'Africa copre già oggi un terzo degli approvvigionamenti di greggio cinese e il volume degli scambi commerciali con Pechino sfiora i 50 miliardi di dollari annui. Ma il premier cinese, Wen Jihabao, si è detto convinto di poter raggiungere il tetto dei cento miliardi entro il 2010, ramificando ulteriormente la presenza cinese in Africa.

Da parte cinese, inoltre, sono in cantiere circa 900 progetti in Africa, già assicurati da investimenti, adeguate risorse finanziarie, oltre che da una schiera di 78 mila consulenti cinesi direttamente inviati in loco. Attività di estrazione mineraria, industria pesante,

edilizia, ma anche l'esportazione del made in China più classico: scarpe, borsette, giocattoli, pentole. Queste saranno le diramazioni dell'industria cinese nel Continente Nero.

Infine, non si può sottovalutare una consulenza tecnica e un rifornimento di ciò di cui la maggior parte dei governi africani ha urgente necessità: armi. Pechino esporta in Africa interi arsenali di armi leggere – dalle pistole ai gas lacrimogeni – e materiale bellico più sofisticato: carri armati, elicotteri, missili balistici. Un giro di affari valutato intorno al miliardo di dollari l'anno, spalmato a macchia di leopardo su tutto il continente africano, sebbene siano i teatri di guerra ancora attivi le zone più lucrose. Il Sudan, infatti, risulta essere il miglior acquirente di Ak-47, granate e pistole calibro 9mm dal governo cinese. Acquisti che Khartoum ripaga cedendo alla Cina il 70% della sua produzione petrolifera.

Infine, non è un caso che il prossimo vertice sino-africano si terrà in Egitto nel 2009. Il governo del Cairo – come influente attore delle politiche africane e come membro della Lega araba – risulta essere il soggetto più interessato all'ingresso del colosso asiatico sul proprio territorio. Lo stesso presidente egiziano, Hosni Mubarak, presente a Pechino nei giorni del summit, ha chiesto l'assistenza tecnologica cinese per la costruzione di centrali nucleari di energia elettrica. Un accordo che permetterà a Pechino di intervenire come consulente tecnologico nel Paese. E di conseguenza di poter far sentire la propria voce politica nelle questioni africane e in quelle mediorientali e mediterranee. Non c'è poi bisogno di sottolineare ulteriormente come il progetto di intervento nel settore nucleare sia un elemento di straordinaria sensibilità che va ben oltre il partenariato commerciale.

7 – I rapporti tra la Cina e i principali Paesi del Medio Oriente

7.1 - Arabia Saudita e Paesi del Golfo

Nel 2005, l'import cinese dal Medio Oriente è aumentato del 44%. Al tempo stesso, la Cina ha aumentato di oltre il 34% le esportazioni verso la stessa regione. E se all'inizio degli anni Novanta, la Cina era il decimo partner commerciale dell'Arabia Saudita, adesso si sta affermando come terzo interlocutore di Riad. Un dato confermato dalla visita ufficiale a Pechino che il sovrano saudita, re Abdallah, ha effettuato all'inizio del 2006. La prima in assoluto nella storia per un re saudita, in particolare da quando i due

Paesi hanno ristabilito reciproche relazioni commerciali nel 1990. Un evento dagli alti contenuti strategici, nel campo energetico e per gli scambi commerciali.

L'accordo tra il secondo consumatore di combustibili al mondo e il leader di produzione del settore ha aperto una frenetica fase di "shopping" da parte delle "tre sorelle" cinesi (Petrochina, CNPC e CNOOC) nella Penisola arabica. Ma l'ingresso in modo così irruento in Arabia potrà permettere alla Cina di partecipare anche ad alcune costose operazioni di sviluppo e alla costruzione di impianti di raffinazione.

Non è un caso allora che, nell'aprile 2006, nell'ambito delle forniture energetiche, il presidente Hu Jintao abbia siglato un accordo sempre con l'Arabia Saudita per la creazione di una riserva strategica di petrolio alimentata nella sua maggior parte dal governo di Riad. Un'operazione che vede come prima protagonista una delle più grandi società petrolchimiche del mondo, la SABIC, che sta pianificando un impianto del valore di 5,3 miliardi di dollari, oltre che l'apertura di nuove succursali. La multinazionale saudita ha spedito in Cina, solo nell'arco del 2005, fertilizzanti, tessuti sintetici e materie plastiche per circa 2 miliardi di dollari. A sua volta la cinese Sinochem Corporation si occuperà dello sviluppo di un giacimento offshore di gas negli Emirati.

All'inizio del 2005, i sauditi fornivano il 14% delle importazioni petrolifere cinesi: 450 mila barili al giorno. Nei primi undici mesi del 2005, la Cina ha importato oltre 20 milioni di tonnellate di greggio dai sauditi. In questo stesso periodo, secondo le cifre fornite dal ministero degli Esteri cinese, il commercio bilaterale è cresciuto del 59% per un totale di 14 miliardi di dollari.

La recente crescita nelle importazioni cinesi di petrolio proveniente dall'Arabia Saudita ha meno a che fare con la politica che con le questioni legate alla tecnologia e alla ricerca nel settore. Il petrolio saudita tendeva ad avere un contenuto di solfuri troppo alto rispetto alle capacità di raffinazione della Cina. Il governo cinese ha trasformato questo impedimento in un vantaggio, facendo in modo di coinvolgere i sauditi non solo politicamente ma anche economicamente. Pechino e Riad stanno lavorando per avviare efficienti raffinerie petrolifere. I due Paesi stanno lavorando congiuntamente per creare due raffinerie petrolchimiche: Il governo cinese ha già approvato un progetto chimico e petrolifero sino-saudita nella provincia orientale cinese del Fujian, dopo che già aveva incluso l'accordo riguardo la raffineria di Qingdao nella provincia orientale cinese del Shandong nel suo decimo piano quinquennale terminato con il 2005. Il 27 febbraio 2007 la China Petroleum and Chemical Corporation

(Sinopec) ha siglato un contratto per la creazione di una joint venture con la saudita Aramco e la statunitense ExxonMobil per raffinare e processare il greggio nella provincia del Fujian, nella parte sudorientale della Cina. Nella joint venture la Sinopec, la Aramco e la ExxonMobil avranno rispettivamente il 50, il 25 e il 25% delle quote. Il progetto sarà operativo a partire dal 2009, quando la produzione di petrolio dovrebbe attestarsi intorno ai 240.000 barili al giorno, ovvero 12 milioni di tonnellate di oro nero all'anno. Il greggio, proveniente dall'Arabia Saudita, verrà processato dalla raffineria di Quanzhou. I tre colossi del settore petrolifero creeranno anche un'azienda per la distribuzione di cui la Sinopec controllerà il 55% delle quote, mentre la Aramco e la ExxonMobil ne possiederanno ognuna il 22,5%. Mentre il 7 marzo 2004 la SINOPEC in partnership con la saudita Aramco, ha firmato un contratto per l'esplorazione di gas nell'area del Rub al-Khali in Arabia Saudita.

Le importazioni cinesi di petrolio dall'Arabia Saudita sono cresciute dai 12,5 milioni di tonnellate nel 2002 ai 22 milioni di tonnellate nel 2005.

Di particolare rilievo risulta essere la visita a Pechino del re saudita Abdullah, il 24 gennaio 2006, durante la quale i due Paesi hanno firmato un nuovo accordo sulla cooperazione energetica. Visita ricambiata ad aprile 2006 dal presidente Hu a Riad (da dove il presidente cinese si è poi recato anche in Marocco). Durante la visita Hu ha incontrato - tra gli altri - re Abdullah bin Abdul-Aziz e con la leadership saudita ha concluso una serie di importanti accordi per rafforzare la cooperazione in diversi settori, tra i quali la difesa, la sicurezza e il commercio (il volume dell'interscambio commerciale ha fatto registrare una crescita annuale del 41% dal 2001 al 2005 e solo nei primi due mesi del 2006, il volume del commercio bilaterale ha raggiunto i 2,7 miliardi di dollari). Al centro della sua visita, tuttavia, vi è stato comunque il petrolio.

A febbraio 2007 una delegazione cinese ha partecipato al Forum economico di Gedda e ha colto l'occasione per lanciare un invito alle banche saudite ad aprire proprie filiali in Cina, annunciando che allo stesso tempo le banche cinesi sono intenzionate ad aprire succursali nella penisola arabica. Diverse banche e aziende cinesi hanno già aperto succursali a Dubai.

Nel maggio 2006, il ministro degli Esteri cinese Li Zhaoxing ha visitato Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Durante la sua permanenza in Qatar, il ministro degli

Esteri ha partecipato al quinto incontro dei ministri degli Esteri dell'Asia Cooperation Dialogue.

Nel giugno seguente per la prima volta una delegazione delle forze armate del Qatar si è recata in Cina, dove è emerso un impegno per rafforzare la cooperazione militare tra i due Paesi, mentre la Cina si è detta particolarmente soddisfatta del sostegno del Qatar alla politica estera di Pechino.

Infine, nello scorso dicembre, la Cina ha chiesto all'Opec di aprire negoziati diretti al fine di assicurarsi una stabile offerta di petrolio. Lo ha annunciato Zhau Jun, alto funzionario del ministero degli esteri cinese nel corso dell'Arab Strategy Forum.

Allo stesso tempo Pechino non perde occasione per rimarcare alcune delle sue linee guida nella politica internazionale: nel 2006 ad esempio ha protestato con gli Emirati Arabi Uniti perché hanno semplicemente concesso all'aereo del presidente taiwanese di fare scalo ad Abu Dhabi per rifornimento, dopo che la Cina era riuscita a far revocare analogo permesso concesso dal Libano.

Di altri dettagli nei rapporti economici tra Cina e Paesi del Golfo si era già anticipato nei paragrafi precedenti.

7.2 - Iraq

Pechino è riuscita a definire un rapporto di buone relazioni diplomatiche praticamente con tutti i governi mediorientali. Per quanto riguarda i rapporti sino-iracheni, essi si instaurarono già nel 1958, all'indomani del colpo di Stato di luglio che fece cadere la monarchia e determinò la nascita della repubblica. E nei decenni successivi, a prescindere dai numerosi accadimenti di violenza e stravolgimenti politici a Baghdad, la Cina riuscì a preservare la sua condizione di stabilità diplomatica con l'interlocutore iracheno. In particolare, erano gli investimenti di compagnie e società cinesi a fare da traino in Iraq. Dal 1979 al 1990, per esempio, la Cina siglò 662 contratti di servizi vari con l'Iraq, per un ammontare di due miliardi di dollari. Tuttavia, con l'invasione del vicino Kuwait nel 1990 per volontà del raìs Saddam Hussein, Pechino decise di allinearsi con la risoluzione dell'Onu e di sospendere gli scambi economici. Decisione che non vietò comunque gli aiuti umanitari che la Cina faceva pervenire alla popolazione irachena attraverso la Croce Rossa. Gli investimenti economici però sono

stati sospesi fino al 1996, quando la Cina ha deciso di partecipare al progetto dell'Onu "Oil for food". Secondo fonti del ministero degli Esteri cinese, in seguito all'embargo voluto dagli Stati Uniti e imposto dall'Onu, le importazioni cinesi di petrolio dall'Iraq non superarono mai il 10% della totalità di oro nero importato in Cina dal Medio Oriente. Cifra che costituì il 5% delle importazioni cinesi di petrolio totali. E bisogna sottolineare che, nella generalità, il territorio iracheno non ha mai ricoperto un ruolo di prioritario interesse per la Cina. Lo dimostra il fatto che Pechino si oppose sì all'intervento militare contro Saddam Hussein (anche in virtù dei citati rapporti economici), ma assumendo una posizione molto più moderata rispetto a quella francese e russa e senza ricorrere al veto in seno al Consiglio di Sicurezza.

Tuttavia negli ultimi mesi Pechino è diventata molto più attenta ai fatti iracheni. Nel maggio 2004, è stato anche il rappresentante diplomatico cinese a far sì che l'Onu si interponesse nella missione degli Stati Uniti, limitandone la durata temporale. Ed è stata sempre la Cina, insieme ai governi di Francia, Germania e Russia, a redigere il testo finale della risoluzione Onu 1546. Un'iniziativa che è stata giudicata dagli osservatori occidentali come una mossa contro Washington. Ma che, secondo quanto ha dichiarato la diplomazia cinese, costituisce soprattutto un ulteriore passo per la realizzazione di un ingresso politico della Cina nel Medio Oriente.

La Cina ha assunto da sempre un atteggiamento di cautela nei confronti del problema iracheno. Appoggiò diplomaticamente la coalizione internazionale nel 1991 inviata dall'Onu per far ritirare l'esercito di invasione di Saddam Hussein dal Kuwait. Ma successivamente si fece portavoce delle proteste che da Baghdad giungevano in Occidente per le sanzioni imposte dal mandato dell'Onu. Una politica che appariva in un certo senso favorevole all'Iraq, senza compromettersi troppo e inimicarsi gli Stati Uniti. Con l'invasione del Kuwait, Pechino si astenne dal votare la risoluzione di intervento. Una mossa favorevole a Usa ed Europa, ottenuta dalla cancellazione delle sanzioni che l'Occidente conservava verso la Cina.

Pechino conserva un atteggiamento meno interventista verso l'attuale complessa situazione irachena, probabilmente perché la condizione di insicurezza non consente ancora di operare con profitto nel paese, mentre c'è il rischio di scontrarsi con gli attori principali sulla scena, quali Stati Uniti ed Iran, con entrambi i quali la Cina intrattiene delicati rapporti. Ma questo non vuol dire che Pechino sia assente o distratta sullo scenario iracheno. Nel gennaio 2006 l'allora sottosegretario agli Esteri iracheno ha ricevuto Li Huaxin, ambasciatore cinese nel Paese mediorientale. Al termine

dell'incontro, le due alte personalità hanno annunciato la volontà comune di espandere le relazioni politiche e commerciali tra Iraq e Cina, già buone durante il governo provvisorio. L'occasione concreta si è verificata durante il secondo forum di cooperazione arabo-cinese a Pechino. In occasione dell'evento, è stato avviato un organismo politico di consultazione reciproca tra i governi dei due Stati.

7.3 - Siria

Intervistato nel 2005 dal *Renmin Ribao*, il Giornale del Popolo cinese, il presidente siriano, Bashar al-Assad, ha dichiarato: “La Cina oggi è una superpotenza con un ruolo sempre più importante verso Paesi più piccoli quali la Siria, data la caduta dell'Unione Sovietica”. Con queste parole, il leader siriano ha voluto farsi portavoce verso Pechino delle istanze politiche ed economiche di tutti i governi arabi. Citando l'URSS, Assad ha voluto assegnare alla Cina il ruolo di antagonista alla politica statunitense, che in passato svolse appunto il governo di Mosca. L'iniziativa ha riscontrato un discreto successo a Pechino, dove il governo vive ancora in uno stato di “ansia psicologica” e di timore di essere emarginato dalle questioni internazionali, come parzialmente accadde dopo l'instaurazione del regime comunista del 1949.

Tuttavia, la Cina non ha assunto una presa di posizione netta. Si è però astenuta dal votare la risoluzione Onu 1559, che ha chiesto alla Siria la ricucitura dei rapporti con il Libano. Un'astensione che però non derivava da uno scarso interesse come avveniva nel secolo scorso, ma che invece è un preciso e consapevole segnale politico ai governi mediorientali.

D'altra canto, tra le maggiori operazioni economiche che i cinesi hanno effettuato in Medio Oriente tra il 2005 e il 2006 c'è proprio quella in Siria.

Risale a dicembre 2005 l'acquisizione congiunta, da parte di due compagnie petrolifere cinese e indiana, del 37% delle azioni di tutto il petrolio siriano. Cina e India sono Paesi in aspra competizione economica, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione delle risorse petrolifere. Tuttavia, la CNPC (che ha investito nell'operazione 576 milioni di dollari) e la ONGC si sono accaparrate insieme alla Petro-Canada una forte quota che permette loro il controllo del sito di al-Furat, in Siria. Ed è stato stabilito che le due compagnie deterranno entrambe metà del capitale azionario acquisito. La produzione è

già in corso, per cui potranno disporre di 60 mila barili di greggio al giorno senza dover prima investire in ricerche.

In realtà, la decisione non nasce dal nulla. Bensì si tratta di una joint venture che vede la partecipazione delle cinesi CNPC e SINOPEC e dell'indiana ONGC già in altri Paesi produttori di petrolio. Il giacimento iraniano di gas a Yadavaran , per esempio, è controllato all'80% da questo tandem sino-indiano (51% SINOPEC, 29% ONGC). Le stesse compagnie hanno deciso inoltre di investire insieme 850 milioni di dollari per la Omimex de Colombia, in modo da avere voce in capitolo per il petrolio sudamericano.

7.4 - Libano

Il Libano costituisce forse il migliore e più chiaro esempio del nuovo interventismo politico cinese in Medio Oriente. Contrariamente alla sua tradizione, la Cina non solo ha inviato Caschi Blu nel Paese dei cedri, ma è addirittura uno dei maggiori contributori della missione UNIFIL-2 con oltre mille militari. Si tratta della quarta unità in assoluto dell'Esercito popolare di liberazione che viene inviata in missione all'estero. La missione era già cominciata ad aprile 2006, quindi prima della guerra, con la partecipazione ad UNIFIL-1. Un incremento di altri 275 soldati cinesi è stato annunciato a gennaio. I militari cinesi sono soprattutto genieri e sminatori all'opera nel sud del Paese, ma si occupano anche della ricostruzione di ponti e strade, in parte al di fuori dell'area di competenza UNIFIL, scelta non casuale per attecchire nel Paese. La decisione di partecipare così significativamente al dopoguerra libanese è stata presa nonostante il 25 luglio, durante la crisi israelo-libanese, un peacekeeper cinese sia stato ucciso in un raid delle forze armate dello Stato ebraico che ha colpito una postazione dell'Onu.

Il 22 gennaio, poi, il premier libanese Fuad Siniora e il capo della diplomazia cinese Li Zhaoxing avrebbero avuto un colloquio telefonico per discutere della situazione del Paese dei cedri e della conferenza internazionale dei Paesi donatori tenuta poi a Parigi. Li ha ribadito il sostegno di Pechino al Libano per il processo di ricostruzione ed espresso la speranza che i due Paesi possano migliorare lo stato delle relazioni bilaterali e raggiungere nuovi livelli di cooperazione. Già all'inizio del 2006, comunque, una delegazione del Partito comunista cinese si era recata in

Libano per una serie di colloqui con i leader politici di Beirut, per poi proseguire nello Yemen e in Arabia Saudita.

7.5 Israele e Autorità Nazionale Palestinese

Dei rapporti della Cina con Israele si è già parlato nei paragrafi precedenti, in relazione alle relazioni storiche e in particolare in riferimento al nuovo interventismo che la Cina ha manifestato soprattutto nel caso libanese, ma anche nella questione israelo-palestinese, oltre a considerare gli interessi primari e contrapposti che Cina e Israele hanno nella questione iraniana: per Pechino Teheran è il primo partner commerciale in Medio Oriente, e quindi la tiene sotto la sua tutela; per Israele invece l'Iran è addirittura una concreta e grave minaccia alla sua stessa esistenza.

C'è stato anche questo tema sullo sfondo della visita che il premier israeliano Ehud Olmert, i cui nonni e genitori hanno vissuto in Cina per decenni, ha compiuto nel gigante asiatico nel gennaio 2007. Olmert ha chiesto alle autorità cinesi di comprendere le preoccupazioni israeliane per il programma nucleare di Teheran.

Con le relazioni sino-israeliane in crescita, celebrato l'anniversario della normalizzazione delle relazioni diplomatiche, e aperto un nuovo consolato israeliano nel Guangdong, Olmert ha parlato soprattutto di economia. Nel 2006 l'interscambio commerciale tra i due Paesi è stato di 3 miliardi di dollari, ma Olmert ha ricordato che già un anno e mezzo fa Cina e Israele si sono posti l'obiettivo di raggiungere almeno i 5 miliardi nel 2008.

"Vendiamo alla Cina molti prodotti e ne compriamo molti altri - ha detto Olmert - I cinesi sono competitivi, dobbiamo concedere loro un'opportunità e dobbiamo averne una da loro". Olmert e le autorità cinesi hanno siglato una serie di accordi bilaterali in diversi settori. Sul piano politico il premier ha quindi auspicato che la Cina - che ha sempre sostenuto la via negoziale per risolvere il conflitto israelo-palestinese - continui a impegnarsi in Medio Oriente, sottolineando come Israele accolga positivamente qualsiasi iniziativa di Pechino volta a "favorire il dialogo politico".

A novembre 2006, inoltre, si era recata in Israele in particolare in vista delle Olimpiadi di Pechino del 2008, la più ampia e importante delegazione di uomini d'affari e funzionari governativi cinesi che si sia mai recata nel Paese. Al centro degli incontri le preoccupazioni per prevenire eventuali rischi di terrorismo durante i giochi, ma anche

una serie di partecipazioni: sono diverse infatti le ditte israeliane che parteciperanno alla costruzione del villaggio olimpico. Negli stessi giorni, inoltre, vennero firmati diversi contratti tra le aziende cinesi e quelle israeliane. Si tenga conto infine che nel 2005 Israele ha esportato nel “gigante asiatico” prodotti per 725 milioni di dollari, mentre le importazioni hanno raggiunto quota 2,3 miliardi di dollari, mentre nel 2006 le esportazioni in Cina sono aumentate del 24%.

Ma come detto i rapporti tra Israele e Cina non sono del tutto idilliaci, anche per l’interesse di entrambi i Paesi a tenere i piedi in più staffe. Se Israele dal canto suo ha un’alleanza privilegiata con gli Stati Uniti, di cui Pechino non può non tenere conto, e comunque non si perita di cancellare relazioni commerciali e anche militari con realtà ostili alla Cina, come Taiwan, dal canto suo la Cina ha avviato questa sua politica di nuove forti relazioni con i Paesi arabi, spostando il suo asse di interesse tradizionale. Inevitabilmente, più Pechino si avvicina per necessità e per scelta ai Paesi arabi, più diventano difficili le relazioni con Israele.

Come è testimoniato dal caso dei rapporti con i palestinesi. Nel corso del 2006 due volte la tensione tra Israele e Cina è salita significativamente a causa di Hamas. Già in aprile, dopo le elzioni di gennaio, il ministro degli esteri di Hamas, Zahar, nel mezzo del boicottaggio internazionale al nuovo governo, aveva fatto sapere di essere stato invitato in Cina. Dopo le dure reazioni di Israele, Pechino ha smentito, ma il problema si è ripetuto a fine maggio, quando il ministro è stato davvero invitato, questa volta ufficialmente, non per relazioni bilaterali, ma all’interno del Forum sino-arabo, cui hanno partecipato i rappresentanti della Lega araba e di 22 Paesi per discutere di progetti di cooperazione e individuare aree di collaborazione tra Pechino e le nazioni arabe. I rappresentanti israeliani hanno sottolineato all’ambasciatore cinese che con tale invito Pechino legittima il governo “terroristico” di Hamas andando contro le istanze della comunità internazionale, che chiede al Movimento di resistenza islamico di riconoscere Israele e gli accordi di Oslo, nonché di rinunciare alle armi. All’epoca i rappresentanti della diplomazia israeliana arrivarono a precisare che un’eventuale visita di Zahar in Cina avrebbe compromesso le relazioni sino-israeliane, così come il ruolo di Pechino in Medio Oriente.

E comunque Pechino negli ultimi anni è stata meno restia a condannare formalmente alcune azioni militari israeliane nei Territori palestinesi, come nel caso dell’assalto alla prigione di Gerico a marzo 2006.

D'altro canto anche Israele ha compiuto azioni non ufficiali che comunque hanno molto irritato Pechino. A febbraio 2006, ad esempio, il Dalai Lama ha visitato Israele tenendo diversi incontri e conferenze. Le autorità israeliane hanno negato incontri ufficiali, per non compromettere ulteriormente le relazioni con la Cina, che comunque si è detta "furiosa" perché Israele non aveva impedito la visita del leader buddista tibetano, nonostante l'esplicita richiesta in tal senso di Pechino. A settembre, poi, una delegazione di cinque deputati israeliani si è recata in visita a Taiwan, suscitando ancora una volta le formali rimostranze di Pechino. A complicare le cose, un presunto briefing avvenuto prima della partenza presso il Ministero degli Esteri israeliano.

Per quanto riguarda i rapporti cinesi con i palestinesi, in evidente via di miglioramento, va ricordato che a marzo 2006, mentre la comunità internazionale isolava il governo di Hamas, il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha affermato che Pechino non impone alcuna condizione politica per fornire aiuti alla popolazione palestinese, così come ad altri Paesi. Le relazioni bilaterali tra la Cina e la Palestina sono molto buone, ha ricordato, e i cinesi sostengono la giusta causa della popolazione palestinese. In passato Pechino ha fornito assistenza alla Palestina secondo le richieste della popolazione locale e continuerà a farlo in futuro, ha concluso, pur evitando di citare direttamente il governo Hamas.

7.6 Egitto

L'Egitto è stato il primo Paese africano a stabilire relazioni diplomatiche con Pechino, il 30 maggio 1956, poco prima della Guerra di Suez. Da allora i rapporti sono rimasti buoni. Il presidente egiziano Hosni Mubarak è stato sette volte in Cina da quando è salito al potere nel 1981. Gli scambi commerciali sono stati di 2,2 miliardi di dollari nel 2005, con massicce esportazioni dalla Cina. L'Egitto, la cui principale risorsa è il turismo, ha avuto 50 mila turisti cinesi nel 2005, ma conta di accoglierne molti di più all'interno del boom del turismo in uscita dalla Cina.

L'ambizione del Cairo di divenire il primo partner commerciale della Cina nei prossimi dieci anni è stata di recente ribadita dal ministro del Commercio e dell'Industria egiziano Rachid Mohammed Rachid, che - di ritorno da una recente visita nel gigante asiatico - ha espresso il desiderio dell'Egitto di "essere la porta della Cina verso l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente". Gli ha fatto eco Gamal Mubarak, figlio del presidente egiziano, per il quale Il Cairo cerca "nuovi partner, in particolare la Cina".

Questa strategia coinvolge in qualche modo anche l'Italia. A fine 2006 Egitto, Italia e Cina hanno gettato le basi per concludere un accordo per favorire l'accesso al Canale di Suez e al porto di Gioia Tauro, in Calabria, alle navi cinesi in rotta per l'Europa. Secondo il Financial Times, il Cairo spera che tutti i cargo cinesi che trasportano merci destinate all'Europa transiteranno attraverso il Canale di Suez, contro l'attuale 60 per cento. La Cina in cambio beneficerebbe di riduzioni tariffarie per accedere al canale, mentre nuovi posti di lavoro sarebbero creati in Calabria. Attualmente i due quinti delle navi cinesi arrivano in Europa circumnavigando l'Africa per raggiungere Rotterdam e altri porti dell'Europa del Nord.

Viste queste relazioni tra Cina ed Egitto, non è quindi un caso che il prossimo vertice sino-africano si terrà in Egitto nel 2009. Il governo del Cairo – come influente attore delle politiche africane e come membro della Lega araba – risulta essere il soggetto più interessato all'ingresso del colosso asiatico sul proprio territorio.

Lo stesso presidente egiziano, Hosni Mubarak, quando era a Pechino nei giorni del summit sino-africano, ha chiesto l'assistenza tecnologica cinese per la costruzione di centrali nucleari di energia elettrica. Un accordo che permetterà a Pechino di intervenire come consulente tecnologico nel Paese. E di conseguenza di poter far sentire la propria voce politica nelle questioni africane e in quelle mediorientali e mediterranee. Non c'è poi bisogno di sottolineare ulteriormente come il progetto di intervento nel settore nucleare sia un elemento di straordinaria sensibilità che va ben oltre il partenariato commerciale. Non a caso anche la Russia è in corsa per fornire reattori nucleari all'Egitto, e a loro volta gli Stati Uniti si sono detti disponibili a fornire l'assistenza necessaria. Sembra che il Cairo voglia realizzare almeno tre centrali atomiche per sopperire alla mancanza di energia elettrica, il cui costante aumento di costume sulla base del 7% annuo rischia di portare presto al collasso la rete energetica nazionale. Il programma nucleare egiziano per l'uso dell'energia atomica per fini civili era stato congelato per ben 20 anni in seguito all'incidente di Chernobyl, nonostante le critiche di esperti ma soprattutto dei nazionalisti, che volevano contrapporre l'Egitto potenza nucleare a Israele. Nel settembre scorso, in contemporanea a una grande campagna propagandistica, il Cairo ha annunciato ufficialmente la sua intenzione di realizzare di una nuova centrale ad ovest di Alessandria, la cui costruzione dovrebbe essere ultimata entro il 2017. Nello stesso tempo, però, i dirigenti egiziani hanno cercato di tranquillizzare Israele sulla natura pacifica dei loro progetti. L'Egitto, comunque, non è

l'unico paese arabo in corsa per il nucleare. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Yemen, Libia, e Algeria sono altrettanto determinati a dotarsi di centrali nucleari.

La collaborazione tra Egitto e Cina investe molti campi. Un esempio insolito riguarda la cultura. Nel 2006 infatti la Cina ha scelto la scienza egiziana per salvare i propri libri antichi. Sui preziosi volumi cinesi verranno utilizzate le stesse tecniche applicate ai dipinti murari delle piramidi per restaurarli e riportarli il più possibile all'aspetto originario. Pechino quindi invierà studenti in Egitto per l'apprendimento della materia, mentre il Cairo invierà i propri esperti in Cina per dei corsi di formazione di veri e propri professionisti del settore.

7.7 Nord Africa

Il presidente Hu si è recato più volte in Africa da quando ha assunto la sua carica nel 2003. In questi suoi viaggi e in quelli di altre autorità cinesi hanno sempre avuto un ruolo di primo piano i Paesi arabi nordafricani. L'Algeria è rientrata nel primo viaggio del 2004, mentre il Marocco è stato visitato nel 2006. In Marocco il presidente cinese ha incontrato re Mohammed VI per siglare una serie di accordi di cooperazione nell'intento di rafforzare il commercio bilaterale.

Con l'Algeria la Cina ha un rapporto consolidato. Il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, presente al Forum sino-africano, è, con Mubarak d'Egitto, tra i Capi di Stato che si sono trattenuti a Pechino per una visita ufficiale per incontri bilaterali e accordi supplementari. La Cina in Algeria ha contratti per l'acquisto di idrocarburi.

A maggio 2006 il ministro degli Esteri della Tunisia è a sua volta andato in visita Pechino, e dall'incontro è emerso che Cina e Tunisia si sono impegnate a cooperare per rafforzare i rapporti bilaterali. Le relazioni sino-tunisine sono state stabilite 43 anni fa e l'ultima visita del vice presidente cinese in Tunisia risale al 2005.

Per quanto riguarda la Libia, Tripoli nel 1978 ha ripreso i rapporti diplomatici con Pechino dopo avere interrotto quelli con Taiwan. Ciononostante, a maggio 2006, la Libia permesso al presidente taiwanese Chen Shuibian di fermarsi a Tripoli ed incontrare il figlio di Moammar Gheddafi, Saif al-Islam Gheffafi, che a sua volta in precedenza era stato a Taipei. La Cina ha subito avanzato proteste formali, denunciando che nell'incontro si sarebbe anche discusso della creazione di uffici di rappresentanza commerciale e della volontà di rafforzare le relazioni bilaterali nel settore del turismo,

della scienza, della tecnologia e soprattutto del petrolio. La visita, secondo Pechino, rappresenta una “grave violazione” dell’impegno della Libia a rispettare il “principio di un’unica Cina”.

7.8 - Iran

La questione iraniana, per quanto sia un caso particolare anche in conseguenza della specifica realtà politica, etnica e geografica dell’Iran, è centrale per capire il ruolo determinante della Cina in Medio Oriente e nelle aree di crisi. Nella vicenda del nucleare iraniano Pechino ha un ruolo di protagonista che forse non ha mai assunto prima in casi analoghi. Già la costituzione del gruppo di contatto internazionale sulla vicenda, il cosiddetto 5+1 (i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, vale a dire Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina, più la Germania), differisce da qualunque altra commissione creata in precedenza. Questo perché nella presente vicenda la Cina ha enormi interessi e ha tutta la volontà di far pesare la sua forza crescente e il suo ruolo diplomatico.

Negli ultimi anni, la partnership economica sino-iraniana si è intensificata e consolidata. Se nel 1994 l’Iran riforniva la Cina soltanto per l’1% delle sue importazioni totali di oro nero, dieci anni dopo Pechino ha acquistato due miliardi di dollari di petrolio iraniano. Una quantità pari al 15% delle importazioni totali del 2002. Teheran è oggi il primo partner commerciale di Pechino in Medio Oriente, e ha contratti giganteschi in molti campi, compreso il gas ma anche appalti per la costruzione di infrastrutture. Nell’ottobre del 2004, i due Paesi hanno firmato un memorandum di intesa su una cooperazione energetica bilaterale. È stato stabilito che il governo cinese avrebbe comprato dieci milioni di tonnellate di petrolio iraniano ogni anno per i prossimi venticinque anni. In cambio, la SINOPEC avrebbe dovuto avviare i lavori di estrazione nell’area di Yadavaran, nel Kurdistan iraniano, che con i suoi 17 miliardi di barili stimati sta incrementando del 50% la disponibilità di petrolio importato in Cina. Yadavaran così rappresenta per la Cina il più grande investimento petrolifero in Medio Oriente. Costituisce inoltre l’occasione per l’Iran di ricevere l’aiuto concreto cinese, in termini di investimenti colossali ma anche di tecnologie e di know-how, per ammodernare le sue strutture. In contropartita i cinesi otterranno a partire dal 2009 un

accesso privilegiato al gas naturale iraniano per un quarto di secolo. Tuttavia, alcuni passaggi dell'accordo sono per ora rimasti solo su carta. Le previsioni politiche ed economiche suggeriscono che il contratto non verrà lasciato in sospeso tanto a lungo. Prima di tutto perchè la sete di combustibili è destinata a incrementarsi ulteriormente. Inoltre, con il contenzioso per la corsa iraniana al nucleare, la Cina risulta essere per il governo di Mahmoud Ahmadinejad l'interlocutore più affidabile.

La Cina ha aumentato la sua importazione di greggio e prodotti petroliferi dall'Iran sin dalla metà del 1990. Nel 1987 un Decreto della Repubblica Islamica ha permesso al Ministero del Petrolio ed alla società petrolifera statale, National Iranian Oil Company (NIOC) di stipulare contratti anche con compagnie straniere attraverso il sistema "buy back".

Pechino sta supportando gli sforzi delle compagnie cinesi per vincere appalti nel Paesi del Golfo attraverso regolari visite ufficiali di alto livello nella regione. La Cina, inoltre, sta espandendo attraverso l'esportazione di importanti beni manifatturieri e capitale nella regione. In Iran, per esempio, la NORINCO sta aiutando Teheran alla realizzazione della metropolitana urbana, inoltre alcune società cinesi sono attive nel Paese per l'installazione di fibre ottiche per la comunicazione e per la produzione di autovetture e televisori. Sotto l'aspetto strategico, tali investimenti danno un'immagine positiva della Cina a Teheran, in un Paese in cui i rapporti commerciali con gli Stati Uniti sono assenti.

All'origine delle relazioni tra la Cina e l'Iran vi è, da un lato il crescente fabbisogno cinese di petrolio e gas mentre, dall'altro, il gigante asiatico costituisce un partner economico-commerciale importante per Teheran, anche nel settore militare iraniano. Ma tale partnership viene percepita da Washington come un asse per contrastare le politiche statunitensi nella regione. Infatti, mentre gli Usa non intrattengono relazioni diplomatiche ed economiche con Teheran sin dalla costituzione della Repubblica Islamica nel 1979, è anche vero che nell'establishment di Washington, la Cina viene considerata come il futuro "prime competitor" americano a livello globale.

Non a caso l'Iran continua a esercitare pressioni sulla comunità internazionale approfittando dei suoi legami economici per cercare di tenere il più lontano possibile gli alleati dalla linea statunitense. Con l'Europa ad esempio Teheran continua ad alternare promesse e minacce economiche, commerciali ed energetiche, e rientra in questa strategia la sostituzione del dollaro con l'euro. Tanto più questa strategia vale nei confronti della Cina, meno legata agli Stati Uniti e politicamente ancor più preziosa per

Teheran, che grazie a Pechino si sente meno isolata. Rientra in questa strategia, in segno di gratitudine verso la Cina e allo stesso tempo come minaccia di ritorsione economica verso l'Occidente, l'annuncio iraniano che Teheran potrebbe ritirare 80 miliardi di dollari di capitali attualmente piazzati sui mercati finanziari europei, e investirli invece proprio in Asia.

Ma la corsa iraniana al nucleare, tanto osteggiata dalla comunità internazionale, costituisce paradossalmente un banco di prova per le relazioni sino-iraniane. Infatti, se la Cina è stata la principale promotrice per l'entrata dell'Iran, come membro osservatore, nel "Patto di Shanghai" (SCO), è anche vero che una nuova potenza nucleare nella regione, in particolare islamico-sciita, potrebbe far innescare quell'effetto domino in altri Paesi a maggioranza sunnita come l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Turchia – solo per citarne alcuni – che vedono nell'Iran sciita le velleità di potenza regionale. Creando quindi una destabilizzazione che la Cina può vedere solo come una minaccia. Tanto più che, come visto, la Cina sta intessendo al contempo stretti rapporti economici e politici con i Paesi arabi e sunniti, che a loro volta non vedono di buon occhio l'ascesa iraniana e il suo programma nucleare. In questo contesto di tensioni, la Cina non vorrebbe trovarsi a dover scegliere.

Comunque, pur avendo denunciato il programma di arricchimento nucleare dell'Iran, il governo di Pechino ha sempre contrastato in sede Onu l'idea di imporre sanzioni o di procedere a interventi militari. In aprile, per esempio, Russia e Cina insieme hanno fatto valere il proprio diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, promuovendo un'iniziativa diplomatica di un dialogo internazionale secondo il metodo del 5+1.

La Cina si è espressa sin dall'inizio contro qualsiasi iniziativa sanzionatoria nei confronti del governo di Teheran, ma ha anche richiesto a quest'ultimo la disponibilità per una collaborazione produttiva con l'Agenzia Internazionale di Energia Atomica.

Il settore di maggior profitto, ma anche di rischi per le esportazioni della Cina è quello delle armi, che trova nell'Iran il cliente principale.

Secondo il rapporto 2005 redatto dal Congressional Research Service, il braccio scientifico del Congresso degli Stati Uniti, per vendite assolute di armi, la Cina è il quinto Paese al mondo (per 900 milioni di dollari di fatturato), e i suoi clienti principali sono Iran e Corea del Nord. Secondo i quaderni del China and Eurasia Forum del novembre 2006, pubblicati dal Central Asia-Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, nel periodo 1993-1996, il totale delle vendite di armi convenzionali dalla Cina

all'Iran è ammontato a 400 milioni di dollari; nel periodo 1997-2000 è salito a 600 milioni di dollari; mentre le cifre relative al periodo 2000-2006 sono in corso di studio ma sembrano essere inferiori. Le armi vendute includono armi leggere, navi, caccia, missili terra-aria, missili anti-nave.

Tra Pechino e Teheran però ci sono tre problemi:

- l'Iran appare come un Paese destabilizzante per la sicurezza della regione;
- gli Stati Uniti accusano Teheran di perseguire un piano di riarmo nucleare e di finanziare movimenti terroristici;
- il know-how e le risorse passate dalla Cina all'Iran possono risultare ambivalenti e infine utili per la produzione di armi di distruzione di massa, missili e per la realizzazione di un arsenale chimico-nucleare-biologico. Questo potrebbe arrecare gravi danni all'immagine della Cina.

Il rapporto iniziò nel corso della Guerra con l'Iraq (1980-88). Teheran allora era stretta nella morsa tra le sanzioni statunitensi e la riluttanza dell'Unione Sovietica e prestargli aiuto. L'isolamento dell'Iran fu un'opportunità per la Cina per lo sfruttamento di un mercato che altrimenti non sarebbe esistito. Fu lo status di "pariah" dell'Iran a renderlo attraente per i produttori cinesi. In seguito, vista la reazione statunitense, nel 1991, la Cina ha promesso di interrompere lo scambio di informazioni e gli aiuti ai progetti nucleari iraniani. Poi però negli ultimi anni l'Iran avrebbe ricevuto materiale bellico, anche per la costruzione di missili ad ampio raggio, dalla Cina, dalla Corea del Nord e dalla Russia. E' anche questo rapporto un motivo per cui Pechino si oppone a sanzioni che riguarderebbero esattamente il campo degli armamenti.

Nel corso degli ultimi due anni, la Cina ha formato con la Russia un fronte unitario per dare copertura diplomatica all'Iran, ribadendo la propria scelta di una via negoziale per risolvere la questione nucleare, e d'altra parte manifestando apertamente e ripetutamente la propria ferma opposizione prima di tutto a qualsiasi ipotesi di intervento militare, in secondo luogo anche ad ogni forma di sanzioni. Di fronte all'ostinazione iraniana nello sfidare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, anche Pechino ha dovuto più volte condannare Teheran, fino ad accettare la risoluzione 1737 che impone al regime iraniano alcune limitate sanzioni. Inoltre, scaduto a fine febbraio l'ultimatum dell'ONU per l'interruzione dell'arricchimento dell'uranio, e con una relazione dell'AIEA negativa sul comportamento iraniano, la Cina non manca di prendere in considerazione una nuova risoluzione che aggravi le sanzioni all'Iran, ma sempre cercando di "limitare i danni" e comunque di dare la precedenza a un'ostinata via negoziale. D'altro canto nel

corso del 2006 già in diverse occasioni anche la Cina si era vista costretta ad alzare i toni contro l'Iran, reo di infrazioni e provocazioni al di sopra delle righe, tra cui la rimozione di sigilli alle centrali nucleari, l'installazione di nuove centrifughe, l'avvio del processo di arricchimento, il rifiuto di collaborare con l'AIEA. Inoltre Pechino ha cercato comunque di sostenere alcune offerte, come la mediazione europea che proponeva incentivi e aiuti all'Iran in cambio della sospensione dell'arricchimento dell'uranio, ma è rimasta spiazzata dal rifiuto iraniano. Persino il presidente cinese Hu Jintao, di recente, ha sollecitato ufficialmente l'Iran a sospendere l'arricchimento dell'uranio. Ciononostante, benché l'Iran non abbia ottemperato all'ultimatum dell'Onu, la Cina continua a ribadire con costanza che sarebbe preferibile trovare una soluzione alternativa alle sanzioni.

7.9 - Afghanistan

Sebbene le motivazioni economiche costituiscano il primo incentivo a una maggiore penetrazione in Medio Oriente, quelle di sicurezza non sono da sottovalutare. La Cina divide con l'Afghanistan un breve linea di confine, lunga circa venti miglia. Ecco perché, immediatamente dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, Pechino appoggiò in termini diplomatici l'intervento militare della Nato in territorio afgano, per contrastare il regime dei Talebani. Successivamente, sostenne l'avvento del governo di Karzai a Kabul. È evidente il timore che i Talebani, in collaborazione con al-Qaeda, riescano a dilagare nell'Asia centrale islamica e turcofona e a coinvolgere la comunità musulmana cinese degli Uiguri. Tra il 1990 e il 2001, le forze combattenti turcofone sono riuscite a portare a compimento in Cina più di duecento attacchi terroristici, provocando la morte di 162 persone.

Nel giugno 2006 sono stati siglati dodici accordi durante la visita del presidente afgano Hamid Karzai in Cina. Reduce dal summit dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, Karzai si è trattenuto in Cina per incontri al vertice. Le intese firmate vanno dal settore economico a quello della sicurezza, da quello politico a quello militare. Le autorità cinesi si sono impegnate in particolare a sostenere l'Afghanistan nella lotta al terrorismo. Pechino e Kabul combatteranno insieme contro le "tre forze del male" (estremismo, separatismo e terrorismo), la criminalità organizzata, il traffico di droga e di armi. E la leadership

cinese ha ribadito l'impegno a continuare a partecipare al processo di ricostruzione dell'Afghanistan. Le autorità cinesi e afgane hanno anche concordato di creare un Joint Economic and Trade Committee per rafforzare la cooperazione nel settore delle infrastrutture, dello sviluppo delle risorse naturali e dell'energia. Tra l'altro, per incentivare le esportazioni dall'Afghanistan in Cina, Pechino ha garantito l'esenzione dai dazi doganali per 278 prodotti afgani. Le due parti, inoltre, si sono impegnate per rafforzare la cooperazione nell'ambito di organizzazioni regionali come la Sco - con cui l'Afghanistan ha stabilito rapporti di recente, ma di cui non fa parte - e la South Asian association for regional cooperation (Saarc).

Nel successivo ottobre, la Cina ha ribadito ai massimi livelli il sostegno e la partecipazione attiva al processo di ricostruzione dell'Afghanistan, e il rispetto per le scelte della popolazione e delle autorità legittime del Paese. Il vice presidente cinese Zeng Qinghong ha ribadito: "La Cina intende cooperare con l'Afghanistan per mettere in pratica il trattato bilaterale di amicizia e cooperazione nel tentativo di rafforzare le relazioni". Dal canto suo Pechino ha incassato da Kabul la definizione di "amica fidata" e il sostegno alla politica di "un'unica Cina".

7.10 Pakistan

Il 21 maggio 2006, le autorità pachistane e cinesi hanno celebrato i 55 anni di relazioni diplomatiche tra i due Paesi. I rapporti tra la Cina ed il Pakistan sono sempre stati piuttosto amichevoli, tanto che le prime relazioni diplomatiche condotte tra gli USA e la Cina nel 1971 hanno visto il Pakistan come principale intermediario nelle trattative.

Negli ultimi anni la cooperazione economica tra i due Paesi è stata particolarmente intensa. Nel luglio 2006 è stato inaugurato un porto a secco alla periferia di Sust, che fa da collegamento fra il Karakorum e il porto di Gwardar – anch'esso realizzato con un importante contributo della Cina – nella regione a Sud del Belucistan. La costruzione del porto è iniziata nel 2004, dalla collaborazione fra Pakistan e Cina, con l'obiettivo di ottimizzare e rendere più efficiente il commercio sui confini dei due Paesi. Il presidente Musharraf ha affermato, durante l'inaugurazione del porto, che il progetto potrebbe diventare la vera pietra miliare dell'amicizia fra Pakistan e Cina. Questo potrebbe essere uno strumento per nuove strategie di commercio della Cina e nel contempo permette di aiutare il Pakistan a sviluppare il suo potenziale, come fulcro del commercio regionale.

Durante una riunione del Patto di Shanghai nel giugno 2006, il presidente pakistano Musharraf ha offerto il suo Paese come un “corridoio energetico”, per un possibile oleodotto dall’Iran alla Cina, e comunque anche come ponte naturale tra il Medio Oriente e la Cina.

Il Pakistan, infatti, potrebbe diventare un corridoio di energia e commercio fra la Cina e le regioni dell’Asia Centrale, l’Afghanistan, l’Iran, l’India e il Golfo Persico. A riguardo, Musharraf ha annunciato la realizzazione di un oleodotto che attraverserà il Belucistan.

La volontà del Presidente pakistano di rafforzare le relazioni economico-politiche con la Cina è stata espressa con parole chiare e inequivocabili: “Noi siamo capaci di creare l’ottava, la nona e la decima meraviglia del mondo, sotto forma di collegamenti ferroviari o gasdotti/oleodotti fra Pakistan e Cina”.

La Cina, tra l’altro, è già coinvolta nella costruzione di infrastrutture in Pakistan: grazie all’aiuto di Pechino, infatti, sono stati realizzati o sono in fase di costruzione importanti progetti come il citato porto di Gwadar, la Karakoram Highway (che unisce i due Paesi passando per l’Himalaya) e l’impianto nucleare di Chashma (i lavori del secondo impianto atomico nella provincia nordorientale pakistana del Punjab sono iniziati alla fine di dicembre 2005).

Anche nel campo delle relazioni militari, la Cina ed il Pakistan hanno espresso la comune aspirazione a migliorare i legami nelle questioni di difesa. Nell’agosto del 2004, l’esercito cinese e le forze armate pakistane hanno condotto una esercitazione militare congiunta nell’area della provincia autonoma di Taxkorgan, a nord ovest della regione autonoma di Xinjiang Uygur, vicino al confine tra Cina e Pakistan. Alla esercitazione, denominata Youyi-2004 (Amicizia), hanno partecipato poco più di duecento militari delle due nazioni che hanno verificato tecniche e procedure per la lotta contro il terrorismo e per dissuadere le forze separatiste. L’esercitazione congiunta è stata la prima del genere tra le forze armate dei due Paesi. Mentre, nell’ottobre dello scorso anno le Forze navali dei due Paesi hanno condotto la prima esercitazione congiunta nelle acque antistanti la città di Shanghai. A dicembre 2006 per la prima volta tali esercitazioni militari congiunte, su più vasta scala, si sono ripetute su suolo pakistano per dieci giorni. Nel febbraio 2007 la marina cinese ha partecipato in acque pakistane a manovre congiunte internazionali con la flotta pakistana e la partecipazione di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Bangladesh e Turchia. Questo per

dimostrare come negli ultimi tre anni corrispondano a fatti concreti le ripetute dichiarazioni cinesi sulla volontà di rafforzare la cooperazione militare con il Pakistan. La Cina è stata la principale esportatrice di armi verso il Pakistan dal 1960 ai giorni d'oggi. Soprattutto dopo il 1999, anno delle sanzioni statunitensi al Pakistan poi revocate nel 2003, il rifornimento di sistemi d'arma cinesi è aumentato notevolmente. Di particolare rilievo risulta essere la proposta avanzata da Islamabad di voler entrare come membro effettivo nel "Patto di Shanghai" e non solo con lo status di osservatore. La risolutezza pakistana di rafforzare le relazioni con il Paese di Mezzo – il Patto di Shanghai è l'organizzazione multilaterale più importante per Pechino, in quanto unisce insieme alla Federazione Russa anche quei Paesi ex sovietici che sempre di più rappresentano il "cortile di casa" naturale per la Cina – è emersa indirettamente durante la dura dichiarazione del Presidente pakistano Musharraf nei confronti degli USA alla 61^a Assemblea delle Nazioni Unite nel settembre scorso. In concomitanza con un suo duro intervento al Palazzo di Vetro, il Presidente Musharraf ha affermato in un'intervista televisiva a chiare lettere e senza eufemismi diplomatici di essere stato minacciato di bombardamenti da parte degli Stati Uniti se dopo l'11 settembre non avesse collaborato nella lotta contro il terrorismo. Storicamente la partnership strategica tra Pechino e Islamabad è stata guidata in parte dalla stessa condizione geopolitica contraddistinta dal bisogno di entrambe di contenere l'Unione Sovietica e l'India, ed inoltre va sottolineato che la Cina ha sostenuto economicamente e militarmente il Pakistan nelle sue due guerre contro l'India nel 1965 e nel 1971. Comunque, la fiducia della Cina nel Pakistan ha naturalmente dei limiti. Il passato appoggio dei servizi segreti pakistani dell'Inter-Service Intelligence (ISI) ai gruppi islamici in Afghanistan ed in Kashmir ha creato sconcerto a Pechino, nutrendo timori che il separatismo del "Turkestan Orientale" nello Xinjiang possa essere internazionalizzato. Sebbene ciò appaia un'improbabile minaccia, per Pechino è chiaro che con la campagna statunitense in Afghanistan, il Pakistan può rappresentare un potenziale canale per i movimenti jihadisti nell'area. Infatti, proprio per evitare l'infiltrazione di islamisti nella Cina orientale, Pechino ha chiuso, dall'ottobre 2001 all'aprile 2002, il confine sino-pakistano nell'area di Khunjerab.

Per capire il rilievo delle relazioni tra Cina e Pakistan bisogna ricordare che entrambi i Paesi le hanno definite "più alte dell'Himalaya, più profonde dell'Oceano e più dolci del miele". La frase retorica serviva a sottolineare lo scambio di visite nel corso del 2006 tra il presidente pakistano Musharraf a Pechino, dove ha firmato 12 accordi di

collaborazione, e quella del presidente cinese Hu a Islamabad, dove ha firmato altri 18 accordi.

Le visite dei due presidenti erano state precedute nell'aprile 2005 da quella del primo ministro cinese Wen Jiabao ad Islamabad: in quell'occasione furono siglati diversi accordi di cooperazione, tra i quali importanti intese nel settore del commercio e della difesa. In particolare, il Trattato di amicizia, cooperazione e buon vicinato entrato poi in vigore il 4 gennaio successivo.

Sebbene non siano stati resi noti molti particolari delle intese raggiunte da Musharraf a Pechino nel febbraio 2006, esse hanno riguardato molteplici aspetti fondamentali in politica economica, commerciale, agricola, energetica, nucleare, militare e internazionale.

Nel corso della visita si è anche deciso che la Cina fornirà al Pakistan due nuovi reattori nucleari, per fare fronte al crescente fabbisogno di energia del Paese. E' stato definito un accordo di principio del valore di 1,2 miliardi di dollari; i due reattori avranno una capacità di 325 Megawatt. La Cina aveva già fornito al Pakistan la tecnologia per costruire un reattore da 300 megawatt di Chashma, e sta assistendo Islamabad nella costruzione del secondo reattore sempre nella stessa centrale. Chashma-2 sarà operativo entro cinque anni, e avrà la stessa capacità del primo. L'amicizia tra i due Paesi è basata storicamente anche sulla questione delle armi nucleari. Negli anni Ottanta, infatti, Pechino ha avuto un ruolo di primo piano nella corsa al nucleare di Islamabad e proprio sul territorio cinese, esattamente a Lop Nor, il Pakistan ha compiuto i suoi primi esperimenti atomici, con armi costruite grazie alla tecnologia fornita direttamente da Pechino, oppure con la mediazione della Corea del Nord. Comunque allo stato attuale la collaborazione con Pechino riguarderà il nucleare civile e anche lo sfruttamento di energie alternative, come quella idroelettrica.

Il presidente pakistano ha anche esortato gli imprenditori cinesi ad investire nel suo Paese.

Il volume degli scambi commerciali tra la Cina ed il Pakistan è passato dai 3 miliardi di dollari del 2004, ai 4 del 2005, con l'obiettivo di arrivare a 8 nel 2008 e a 15 nel 2012. Questi obiettivi sono stati perseguiti anche grazie ai successivi accordi firmati a Islamabad durante la prima visita di un capo di Stato cinese dopo più di 10 anni. Sulla base di quanto preparato da Musharraf a Pechino, Hu Jintao a Islamabad ha concluso "accordi senza precedenti", e soprattutto la creazione di una zona di libero scambio, oltre ad aver siglato molte altre intese di carattere politico e strategico. Oltre all'accordo

di libero scambio, i due Paesi hanno firmato un accordo di sviluppo reciproco quinquennale, che è il primo del genere mai firmato dalla Cina con un Paese straniero e che dovrebbe determinare un notevole e significativo incremento nelle relazioni economiche tra Cina e Pakistan. Tra le diciotto intese siglate ve ne sono varie anche nei settori delle telecomunicazioni, della cultura, della scienza e tecnologia, della sanità, dell'istruzione e della difesa. In particolare, Cina e Pakistan hanno siglato un MOU (memorandum of understanding) per una collaborazione di lunga durata nel settore della difesa, comprendente la produzione di un sistema di sorveglianza aerea, che dovrebbe portare presto entrambi i paesi a dotarsi di aerei di tipo Awacs. I due Paesi inoltre collaboreranno nello sviluppo della produzione di aeroplani e nei settori correlati. Hu ha anche assicurato alle autorità di Islamabad lo scambio di tecnologia nucleare e il contributo cinese allo sviluppo del programma nucleare del Pakistan, pur senza arrivare, come temuto dall'India, all'annuncio di un accordo di cooperazione nucleare tra Cina e Pakistan sulla falsariga di quello tra India e Usa.

Sono i rapporti con l'India e con gli Stati Uniti quelli che mettono alla prova i rapporti sino-pakistani. Trattato di amicizia, cooperazione e buon vicinato, Accordo di libero scambio, cooperazione commerciale, collaborazione energetica che va dagli oleodotti alle centrali nucleari, costruzioni di infrastrutture gigantesche, esercitazioni antiterrorismo: tutti elementi che fanno capire la forza dei legami tra Cina e Pakistan, e l'importanza strategica di quest'ultimo per Pechino. Ma la Cina si trova come già in altri quadranti a dover lavorare su due fronti e con una certa dose di ambiguità. Per Pechino sono infatti altrettanto importanti i rapporti con la rivale del Pakistan, l'India, e Islamabad e New Delhi guardano con attenzione, quando non con preoccupazione, ad ogni apertura che Pechino rivolge al concorrente. Ma la situazione di distensione fra Pakistan e India sta in questa fase giovando anche alla Cina, che si è impegnata in prima persona per favorire una situazione pacifica e diplomatica tra i due rivali. In questo senso la Cina anche nell'Asia meridionale sta assumendo un ruolo di protagonista diplomatico che non gli è consueto, e allo stesso tempo si divide promettendo da un lato al Pakistan collaborazione nucleare e militare, dall'altro all'India sostegno per la sua candidatura a un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. E a tutti e due grandi affari.

8 – Conclusioni

Il semplice quadro fattuale dimostra in modo evidente la crescita impetuosa del ruolo della Cina in Medio Oriente in questi ultimissimi anni. Rapporti antichi ma soprattutto rapporti molto più recenti hanno subito in quest'ultimo periodo una repentina accelerazione da parte di Pechino, testimoniata anche dal numero rilevante di visite diplomatiche effettuate ai massimi livelli sia da parte delle autorità cinesi nei Paesi mediorientali sia in direzione opposta. La creazione di realtà come il Forum sino-arabo e il Forum sino-africano dimostrano come la Cina investa il massimo impegno in una strategia che è assolutamente consapevole ed organica.

Gli interessi cinesi nell'area medio-orientale coprono ormai tutti i campi. Alla base di questi nuovi rapporti c'è senz'altro la questione energetica e la impellente necessità cinese di idrocarburi e di altre materie prime per sostenere la sua crescita industriale ed economica.

Ma la Cina vede in queste aree anche la possibilità di accrescere i propri mercati prima di tutto per le sue esportazioni, ma anche per uno scambio di know-how. In particolare la Cina non ha problemi nell'essere protagonista del commercio di armi di ogni tipo. Tali Paesi sono inoltre terreni fertili per investire l'enorme surplus finanziario che la Cina e la sua classe dirigente stanno accumulando.

Il ruolo del Medio Oriente è poi strategico per natura. Vi passano sia fondamentali vie commerciali tanto per l'Europa quanto per l'Africa, come ad esempio il Canale di Suez, sia importanti vie culturali, essendo la terra dell'Islam e quindi la chiave per comunicare e commerciare con più di un miliardo di persone, tanto più in un momento storico dove il confronto con l'islamismo in tutte le sue forme non è più eludibile.

Ma il ruolo cinese è anche politico. Non si tratta tanto dell'ambizione cinese di essere una superpotenza, quanto del dato di fatto che lo è. E come tale è sempre più coinvolta nelle realtà internazionali di un mondo globalizzato. E sebbene non si possa ancora parlare di bipolarismo, risulta evidente, seppur semplificando, che la Cina possa avviare un dialogo privilegiato con tutti quei Paesi che non sono o non vogliono essere in linea con la vera o presunta egemonia occidentale e in particolare statunitense. Sono quegli stessi Paesi a guardare la Cina per trovare in essa un puntello che non li lasci isolati, ma è anche Pechino a impegnarsi per conquistare nuovi amici utili per guadagnare potere politico e anche per fare buoni affari.

In questo contesto la Cina si giova di tre elementi di forza. Prima di tutto il suo ruolo di membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con diritto di veto. Un ruolo che sta utilizzando come non ha mai fatto in passato, e che le consente di dialogare da pari a pari con gli Stati Uniti e di offrire il suo ombrello di copertura non solo diplomatica ma anche di diritto internazionale a quei Paesi che si mettono sotto la sua ala, e che spesso sono Paesi quantomeno controversi come ad esempio l'Iran, il Sudan, il Myanmar. In secondo luogo il suo scarso protagonismo degli anni passati, la sua tradizione di alterità e lontananza, le giovano in contrapposizione a un mondo occidentale e in particolare statunitense che sta vivendo in questo momento il suo punto più basso di popolarità, e anzi è sentito addirittura come nemico da larghi strati della popolazione dei Paesi in via di sviluppo, e specie in Medio Oriente. In terzo luogo la Cina si giova del suo tradizionale (e apparente) non interventismo nella politica interna dei Paesi partner, inoltre sostenuto da un'enorme disponibilità di capitali e di manodopera anche esportabile, e favorita anche dal tipo di regime presente a Pechino, che le consente una strategia univoca e con una direzione centralizzata e senza forme di opposizione. In questo modo Pechino non chiede conto ai regimi locali delle loro scelte, e non pone problemi di democrazia, di diritti umani, di libertà politiche, religiose, sociali, di informazione, ma anzi finisce per puntellare i regimi con cui fa affari grazie al suo sostegno economico, tecnico, militare e diplomatico.

In questo senso la Cina si trova però adesso più direttamente coinvolta nelle dispute politiche regionali, e fa più fatica a mantenere un ruolo passivo. Come Pechino è interessata in via prioritaria a veder riconosciuta la politica di una sola Cina, e pretende così che i suoi partner interagiscano solo con lei e neghino ogni riconoscimento a realtà come Taiwan e il Tibet, così in ogni area ci sono Paesi che non vedono di buon occhio il sostegno cinese ai propri rivali. In questo modo Pechino si trova a dover esercitare un certo equilibrismo che da un lato ne fa una nuova protagonista attiva, nel proprio stesso interesse, nella ricerca di mediazioni e soluzioni diplomatiche alle dispute internazionali, ma dall'altro lato allo stesso tempo la costringe a esporsi in situazioni da cui tradizionalmente si era tenuta fuori.

In questo ambito sono numerosi gli esempi venutisi a creare proprio negli ultimi anni. Ad esempio il difficile equilibrio della diplomazia cinese tra Pakistan e India. Ma ancora di più la situazione iraniana, nella quale la Cina deve confrontarsi con una serie di soggetti molto distanti tra loro: l'Iran, Paese diventato ormai un partner economico di primissimo piano per Pechino ma allo stesso tempo non rassicurante sul piano politico;

Israele, con cui la Cina ha rapporti consolidati; i Paesi arabi, che non gradiscono di essere schiacciati dalle posizioni statunitensi ma che d'altro canto non vedono certo di buon occhio le ambizioni nucleari e regionali iraniane; gli Stati Uniti, che non intrattengono relazioni con Teheran dal 1979 e non permetteranno un Iran nucleare; l'Europa, dura col regime degli ayatollah ma bloccata dal suo fittissimo intreccio di affari economici con l'Iran; la Russia, a sua volta importante partner commerciale iraniano. Ecco dunque che la Cina è costretta a scegliere una strategia attiva, prima di tutto in sede ONU e AIEA, che porti a una soluzione che sia per lei di vantaggio, e che allo stesso tempo non provochi danni alle sue relazioni con altre realtà cui è egualmente interessata.

Situazione simile a quella che Pechino vive con Israele. Pechino ha rapporti tradizionali, consolidati e utili con Israele, ma le sue nuove strette relazioni con i Paesi arabo-islamici, anche con quelli più "duri", sono fonte di imbarazzo diplomatico. Né Israele gradisce questa vicinanza ai suoi avversari, né i Paesi arabi sono disposti a soprassedere del tutto sulle relazioni sino-israeliane. Anche in questo caso la Cina, che per il momento non vuole scegliere gli amici, ma vuole rapporti con tutti, si trova costretta a una serie di equilibrismi e al tentativo di superarli sullo slancio di un nuovo protagonismo diplomatico in sede internazionale. Non a caso Pechino, che si era tenuta sostanzialmente fuori dal Quartetto (ONU-UE-USA-Russia) che si era fatto carico della mediazione tra israeliani e palestinesi e ha tracciato la Road Map verso un possibile accordo di pace, negli ultimi mesi ha invece assunto un ruolo molto più attivo nelle crisi regionali, sia inviando propri delegati in Israele, nei Territori Palestinesi e nelle aree circostanti, sia poi assumendo un ruolo di primo piano nella crisi libanese tra Israele ed Hezbollah, arrivando a fornire il maggior contributo di caschi blu che la Cina abbia mai dato.

Concludendo, quindi, risulta evidente il nuovo attivo protagonismo della Cina in Medio Oriente, sotto tutti i profili, a partire da quello economico per finire a quello politico e diplomatico. Questa nuova impetuosa realtà rappresenta certo una minaccia per gli interessi occidentali in zona, in quanto segna la presenza di un nuovo competitor economico e diplomatico che per di più ha dalla sua alcune carte che per l'Occidente sono "fuori mercato", oltre ad un forte appeal sulle leadership dei Paesi contesi. Allo stesso tempo la Cina rappresenta però anche un'opportunità, sia, come visto, sul piano di un nuovo impegno diplomatico teso a risolvere nell'interesse di tutti alcune

controversie internazionali, sia come potenziale partner commerciale per nuovi progetti sia in Asia, sia in Medio Oriente sia, tramite questa via, verso la stessa Europa.